L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero Anno IX. - N. 7. - 12 Febbrajo 1882. Fratelli Treves Editori, Milano.

PARTITA A SCACCHI, acquerello di *De Tommasi*, di Roma. (Da una fotografia).

SETTIMANA POLITICA

Depretis è più forte di Gambetta. Mentre quegli che pareva il dittatore della Francia, fu rovesciato in un giorno, e percorre in mezzo al silenzio e a qualche fischio le città che lo accoglievano in trionfo poche settimane fa; il nostro primo ministro, senza essere popolare nè troppo stimato, continua a padroneggiare la situazione. Lascia dire che i voti che gli danno le Camere, non sono voti assoluti di fiducia; egli ci vive sopra, e appunto non pretendendo troppo, cercando accontentar tutti, aspettando il momento opportuno, vince sempre, prolunga il potere a sè e ai suoi, e assicura il governo nelle mani della Sinistra. Sotto questo reggime, l'Italia non è più grande, nè più forte, nè più stimata fra le genti; ma di ciò si curano poco i partiti.

Così lo scrutinio di lista ottenne nella seduta del 4 febbraio ben 286 voti favorevoli e soli 133 contrari. Molte delle opposizioni al sistema s'erano ammorzate; anzi, esso ebbe dei valenti campioni a destra, come Chiaves, De Zerbi, Arbib; è vero che in compenso lo combattè il Lualdi a sinistra, ed anco all'estrema sinistra il Ferrari di Rimini.

Tuttavia è una vittoria del ministero, ed un grande vantaggio per la sinistra.

Subito dopo la questione di massima sullo scrutinio di lista, insorse quella sulla rappresentanza delle minorità. Il Ministero e la Commissione stessa avevano ammesso questo principio, riconoscendo essere giusto e necessario impedire la tirannia dei Comitati durante il periodo elettorale, poi il traboccare della maggioranza nell'Assemblea. Su ciò si credeva stabilito un tacito accordo fra tutti. Ma sorse una opposizione imprevista, accanita, per opera del Crispi. Il quale vuole aggravare la legge in tutti i sensi: chiedendo che le schede si scrivano fuori della sala elettorale, e che si stabilisca l'indennità ai deputati. Ciò che sorprende di più è il vedere che l'estrema sinistra, per mezzo di Bovio e Cavallotti, abbia osteggiato la rappresentanza delle minorità, mancando anch'essa per tal modo ad ogni ideale democratico e non servendo che all'interesse del momento. All'ora che scriviamo, non è ancor conosciuto il voto; aspetteremo per ciò l'altra settimana a spiegar meglio la questione ai lettori.

Un'altra questione importante che si dibatte alla Camera, è sull'imposta del sale. Deputati di sinistra come il Mussi e il Sanguinetti, e di destra come il Caldarelli e il Luzzatti, chiedono con grande vivacità la diminuzione graduale di questa tassa che colpisce direttamente la classe più povera. La risposta che si aspetta dal ministero è che le necessità della finanza nol consentono. Ma il Luzzatti previene l'obbiezione proponendo che ai 22 milioni che si perderebbero diminuendo di 25 cent. il prezzo del sale si supplisca coll'aumentare le tasse sulla fabbricazione e introduzione delle bevande alcooliche e sulla minuta vendita di tutte le bevande, del caffè e del tabacco.

Il ministro Berti ha invece proposto di fondare una Cassa di pensioni per la vecchiaia degli operai, e vuole alimentarla sottraendo due decimi agli utili della Cassa di risparmio. Gli uffici della Camera hanno tutti respinto questo progetto che vuol dare ai poveri con una mano ciò che toglie loro dall'altra; e il togliere sarebbe più sicuro del dare. Si diceva che il ministro volesse ritirarsi; ma è più probabile che ritirerà il progetto, ben concepito e male preparato, e penserà a modificarlo.

Anche il ministro della guerra incontra molte opposizioni nei suoi progetti, pel modo con cui sono formulati; spiace sopra tutto la tassa sugli inabili al servizio militare: tassa sui gobbi, come fu soprannominata in Isvizzera, quando venne proposta e scartata.

Ma più che di tutte le questioni politiche, il pubblico si interessa oggi al processo Faella, che si dibatte a Bologna dal primo del mese. Si tratta di quel conte Faella che faceva, a quant'è accusato, cambiali false, e poi assassinava e seppelliva nel pozzo le sue vittime. Ora lo studio degli avvocati consisterà nel far passare il conte per un matto o un mattoide; egli ha cominciato col non voler comparire al processo, e col non voler mangiare per morire di fame. Ma le ultime notizie telegrafiche informano che l'onorevole conte s'è deciso a prendere un brodo e si deciderà a presentarsi ai giurati.

In Francia, si parla sempre della crisi bancaria. Il Bontoux presidente e il Feder direttore della fallita *Union générale* furono arrestati, essendosi scoperte frodi colossali. Questo disastro finanziario assume colore politico, per la qualità delle persone che affidavano i loro danari a quella Banca e alle sue succursali. I Gesuiti, il conte di Chambord, gli Orléans, il duca di Broglie, ci perdono dei milioni a decine. Le congregazioni religiose ci aveano messo i loro capitali, per assicurarli dal governo!

Pare che da questa catastrofe deve essere colpito assai gravemente il principato di Serbia che avea messo le sue ferrovie e altri interessi in mano a Bontoux e compagni. In Serbia ne fanno una colpa alla dinastia, e al principe Milano!

Le Delegazioni austro-ungariche, dopo una lunga e vivace discussione sull'insurrezione della Dalmazia e dell'Erzegovina, hanno accordato un credito di otto milioni di fiorini, — credito che deve servire per tre mesi, entro i quali il Governo calcola di reprimerla. È probabilmente un'illusione, giacchè in quella specie di guerre di montagna, non sono i grossi battaglioni quelli che vincono.

Frattanto gl'insorti guadagnano simpatie in tutt'i paesi slavi. Il generale russo Skobeleff s'è fatto l'interprete vivace di queste simpatie in un brindisi che ha fatto molto rumore, perchè esprimeva l'odio nazionale contro l'Austria e contro la Germania. Sono sentimenti latenti in Russia che ufficialmente si smentiscono, come le rivolte d'Erzegovina sono focherelli sparsi per tutte le montagne: ciò non dà luogo per ora a guerre: ma tutto cova sotto le ceneri, per il giorno che una conflagrazione scoppii. Non è la volontà che ne manchi, ma fortunatamente la debolezza generale degli Stati li sforza a starsene in pace.

Il famoso Guiteau è stato condannato a morte; e la sentenza del 6 febbraio dice che egli sarà impiccato il 30 giugno nella prigione di Washington. Questa lunga dilazione è incomprensibile; e non sapevamo che la repubblica americana aggiungesse una simile tortura ai condannati a morte. Vittor Ugo impietosì i due mondi raccontando l'ultimo giorno di un condannato a morte: qui l'ultimo giorno dura cinque mesi!

IN EGITTO.

Diamo qui il ritratto di Sayd Ahmad Bey Arabi, il capo del partito nazionale in Egitto, il nuovo ministro della guerra, ed effettivamente il primo ministro.

Arabi Bey, che ora è Arabi pascià, nacque verso il 1836 nella provincia di Sharkieh, nel basso Egitto; e pretende discendere in linea mascolina da Hussein, l'ultimo dei nipoti del Profeta. Ciò gli dà riputazione di appartenere a famiglia sacra tra i Moslem. Egli entrò per tempo nell'esercito e divenne presto tenente colonnello; ma ebbe a subire qualche persecuzione ingiusta, ciò che lo rese nemico dei Turchi, del despotismo e degli stranieri, e ne fece un uomo popolare per i soldati e per gli indigeni.

Pochi mesi fa egli fu alla testa della insurrezione che obbligò il Khedivè a cambiar ministero e a convocare un'assemblea di notabili ossia il *Meglis-el-Schoval*.

Quest'assemblea, da quand'è riunita, si muove ai cenni del colonnello, e vuol essere un'assemblea sul serio; chiese quindi il principale dei diritti: discutere e votare essa i bilanci.

Grande imbarazzo nel Ministero. Come si fa, dice Scerif pascià, se le finanze egiziane sono sotto il controllo di Francia ed Inghilterra? È appunto quest'ingerenza delle due grandi potenze europee, che il partito nazionale vuol combattere. Le due potenze si sono commosse; e mandarono al vicerè quella nota collettiva che fece tanto rumore, giacchè sottintendeva la minaccia di un intervento militare, se nulla si mutasse allo statu quo. La minaccia pare sia stata un'idea dell'impetuoso Gambetta, che trascinò Granville e Gladstone. Ma oggi il Freycinet non intende seguire la politica audace del suo predecessore; e gl'inglesi pensano attenuare il senso della nota così imprudente. Difatti essa ha sollevato un vespaio: e la crisi d'Egitto si è fatta più acuta di prima.

Ha protestato la Porta, contro una nota diplomatica, diretta al Khedive che è un vassallo, e contro una minaccia d'ingerenza straniera che vada più in là ancora delle finanze.

Hanno protestato le altre Potenze europee, con una nota collettiva che anch'esse, — Russia, Germania, Austria, Italia, — hanno dirette non all'Egitto, ma alla Porta stessa, per far comprendere che la questione egiziana è di dominio europeo, e non un appannaggio di Francia ed Inghilterra.

Finalmente ha protestato l'Egitto, poichè l'Assemblea obbligò il docile Tewfik a cambiar ministero, e additò essa stessa, il 3 febbraio, i nuovi ministri. Il capo nominale è Mahmud-Barudi pascià, che ha anche il portafoglio dell'interno, ma il capo effettivo è Arabi che si è preso il ministero della guerra. Il nuovo gabinetto ha per prima cosa notificato a' controllori l'intenzione sua di regolare, d'accordo con le due Potenze, le attribuzioni finanziarie dell'Assemblea, e di rispettare gli obblighi internazionali.

Queste sono parole, ma a Londra si considera la situazione tanto grave che i controllori potrebbero esser costretti a lasciare il Cairo. Si dice che il Kedivè abbia dichiarato di essere affatto impotente.

E nell'apertura del Parlamento inglese, il 7, il discorso della Regina scivola sulla questione, accennando all'accordo con la sola Francia, non con altre Potenze. Il giorno dopo, però, il Grenville espresse la speranza di mettersi d'accordo con tutte le Potenze, e così evitare la necessità di un intervento militare.

Ciò che avviene al Cairo, sarà un freno, speriamo, a quell'ingerenza esclusiva che l'Inghilterra e la Francia pretendevano esercitare con offesa a tutto il resto d'Europa. Il governo italiano merita lode per essersi associato al passo fatto dalle tre potenze nordiche [1].

IN TUNISIA.

La sera del lunedì 16 gennaio, alle ore cinque, cinquanta soldati di cavalleria tunisina e cento di fanteria, partivano da Tunisi in tante carrozze, sotto gli ordini del ministro della guerra e della marina, e si fermarono in vicinanza della Marsa dove arrivarono a notte fatta.

La mattina del martedì appena giorno Tajeb-bey, informato che il suo palazzo era circondato, fece chiamare il ministro della guerra dal quale ebbe l'annuncio che suo fratello il Bey lo mandava a cercare per farlo condurre al Bardo.

— Mio fratello, rispose Tajeb, non avea bisogno di mandarmi tanta gente, bastava un solo ufficiale d'ordinanza; — poi uscì e montato in carrozza fu condotto al Bardo e rinchiuso nel vecchio palazzo di Mohamed predecessore del Bey attuale. Questo palazzo situato nel recinto del Bardo era stato in pochi giorni ammobigliato a nuovo e tutto vi era preparato pel nuovo ospite.

Questo arresto cagionò una grande emozione a Tunisi, e tutti lo attribuiscono a una vendetta del console Roustan, per quanto egli cerchi di lavarsene le mani.

GARIBALDI

è entrato in convalescenza. Il trasferimento da Caprera a Posillipo ha giovato alla sua salute. È cessato l'invio dei bollettini e dei telegrammi. Si continua a tener lontane le visite e le emozioni. Uno dei nostri artisti potè penetrare nella sua stanza, e ce ne manda il disegno.

TEATRI.

Bianca di Cervia è il titolo di una nuova opera del giovane maestro Smareglia, che andò in scena il 7 alla Scala. Ad onta di un libretto infelice e di una esecuzione infelicissima, la nuova opera mostrò un ingegno musicale di primo ordine, che promette un bell'avvenire.

— Da Roma si annunzia il successo del *Progettista*, nuova opera comica in un atto del maestro Scontrino.

— Piacquero al Manzoni due nuove commedie italiane: *Altri usi* di G. T. Cimino, che drammatizza gli usi inglesi, e *Scrollina* di Achille Torelli. In quest'ultima commedia, bizzarra e originale, la signora Giagnoni interpreta meravigliosamente la parte dell'eroina.

— Sarah Bernhardt ha cominciato il suo giro in Italia: è un giro trionfale, temperato da qualche sbocco di sangue. Parleremo della grande artista, quando verrà a Milano.

— *Giuliano l'Apostata* è il titolo di una tragedia tedesca di Rodolfo Stegmann, rappresentato a Dresda con molto successo. — Piacque molto a Mannheim una commedia di Voss: *Luigia Sanfelice*. — Anche *Giuseppina Bonaparte* è l'eroina di un dramma tedesco di Carlo Heigel, e piacque molto a Monaco.

— Un'opera di Antonio Rubinstein, *Il Demone*, va in scena il 1.° marzo a Colonia. — Piace molto nei varj teatri di Germania un'opera romantica di Carlo Götze: *Gustavo Vasa, l'Eroe del Nord*.

---

[1] A proposito dell'Egitto dobbiamo rettificare un errore incorso nel N. 4. Vi fu detto che il Maspero scoprì una piramide; invece ciò che il celebre egittologo ha scoperto è l'*entrata* della piramide di Meydun.

PARTITA A SCACCHI.

(Acquerello di De Tommasi di Roma).

L'acquerello differisce dalla miniatura perchè adopera solo colori trasparenti, senza corpo, mentre la miniatura adoprava anche colori densi; dovrebbe pure differirne pel modo di lavorare prendendo le tinte a goccie acquose, mentre la miniatura si finiva a tratti sottili e lineette a punta di pennello. Prima del secolo passato acquerelli se ne vedeano pochi, i più erano ad una tinta sola, di seppia; nel nostro secolo gli Inglesi fecero pei primi dell'acquerello policromo un genere di pittura distinto dagli altri e coltivato a parte e lo portarono ad una grande perfezione. La Francia ha avuto dei grandi acquerellisti; lo spagnolo Fortuny si rese celebre prima cogli acquerelli. L'Italia ha dei buoni acquerellisti solo da pochi anni; Cremona avea toccata l'espressione del suo ideale prima all' acquerello che ad olio, ed i suoi acquerelli, benchè spesso lavorati a mezzo corpo, sono quanto di più ricco e squisito si possa vedere: sono dei veri gioielli d'arte. A Milano trattano bene l' acquerello Mosè Bianchi, Carcano, Pagliano, Gignous, Roberto Fontana; le migliori cose di De Albertis sono all'acquerello; Napoli dà gli acquerellisti più spontanei, più ricchi, più vaghi; e tra essi Morelli, il Dalbono e il Vetri sono veri maestri; Roma conta tutta una falange d'acquarellisti, che non trattano quasi nessun altro genere.

Il De Tommasi appartiene alla società degli acquerellisti romani; egli mischia un poco la fattura dell' acquerello con quella della miniatura nel terminare a trattini sottili e lineette di tinte le parti più finite; questo è un modo meno artistico ma più ricercato dai signori acquirenti, ed egli lo tratta con molto ingegno, come è facile vederlo anche dalla nostra incisione.

L' espressione delle figure, la finitezza dei particolari, lo studio nelle teste, nelle estremità, nelle pieghe, sono le qualità che predominano in questo lavoro assieme ad un accordo simpatico di colori. L' incisione che riproduce in parte queste qualità, rende intera la parte aneddotica del tema e l' espressione. Siamo nel palazzo d' uno dei principi della chiesa, forse in un appartamento del Vaticano. Il cardinale nel suo ricco costume è seduto in poltrona, il frate su uno sgabello di legno; la gerarchia non va dimenticata mai. Il cardinale ha fatto una mossa decisiva e sorride dei tentativi del suo avversario per cavarsi dalle strette dei suoi pezzi. I tipi sono ben trovati, le mosse adattate ai personaggi e al momento; le mani del frate hanno un untuosità religiosa e conventuale; i mobili, le tappezzerie, riempiono bene i vuoti della composizione.

L' acquerello del De Tommasi figurava all' Esposizione Nazionale l' anno scorso e fu dei più osservati.

UN DISASTRO FERROVIARIO IN AMERICA.

Sulla linea ferroviaria del fiume Hudson, nei pressi di Spuyten Duyvil, accadde la sera del 13 gennaio scorso uno di quegli spaventevoli disastri ferroviari, che son sì frequenti in America, causa la molteplicità dei treni, la celerità delle locomotive, l'arditezza dei lavori e delle linee.

Il treno *express* dell'Atlantico partito da Nuova York alle sette di sera, aveva già da 35 minuti abbandonata la stazione di Albany, quando, passata appena quella di Spuyten Duyvil, là dove la strada fa una delle sue più rapide curve, urtò in un treno locale partito da Tarrytown alle 6. 35. La macchina del treno espresso e i carrozzoni posteriori del treno locale furono schiacciati o, come dicono gli Americani con una frase fotograficamente e crudamente vera, *telescoped*. In un baleno i fornelli della locomotiva appiccarono il fuoco ai carrozzoni infranti. Delle dieci o dodici persone dell'ultimo vagone, non una si salvò dalle fiamme. Pochi uscirono incolumi dal penultimo vagone. A mezzanotte s'erano già trovati dieci cadaveri mezzo bruciacchiati. Assai più numerosi furono i feriti ed i contusi, alcuni gravemente, uno mortalmente.

C'erano nel treno dieci senatori di Stato e 26 membri dell'Assemblea. Uno solo perì.

Appena avvenuto l'urto e scoppiato l'incendio, i superstiti dettero opera a spegnerlo. Avvenne allora una scena assai caratteristica. Non essendovi nelle vicinanze alcun deposito d'acqua, si ebbe ricorso alla neve, che copriva col suo soffice manto la circostante campagna: si fecero delle grosse palle di neve, e si rotolarono penosamente fino al focolare dell' incendio [gettandole sulle fiamme, le cui vampe struggevano tosto la neve in acqua ed in vapore. Testimoni oculari narrarono che quella fu una delle scene più caratteristiche, più terribili e più curiose che possano offrire codesti sciagurati disastri.

PER LA FERROVIA DEL GOTTARDO.

Il primo giugno p. v., se qualcuno de' miei lettori, accasciato dagli ardenti calori estivi di questa nostra uniforme pianura lombarda, volesse trovar subito un po' di fresco, un po' di collina, un po' di Svizzera insomma, non avrà che a recarsi alla Stazione centrale un po' prima delle sette, salire in un ampio e comodissimo carrozzone della *Gotthard-Bahn*, distendersi sur un soffice divano, magari addormentarsi nel sonno dei giusti, e svegliarsi di lì a sette od ott'ore. Affacciandosi allo sportello, vedrà tutt'intorno un tumultuoso affollarsi di vette nevose, di picchi azzurrastri, di pineti, di cascate, — sentirà carezzarsi il volto da una fresca e sottile aria montanina, — e lo colpiranno le seguenti parole pronunciate nel dolce idioma di Goethe: — *Luzern! Station Luzern! Dreissig Minuten Aufhalts!*

Sì, o signori: il nostro buon milanese si troverà proprio a Lucerna, sulle rive del suo bel lago, nel cuore della vera Svizzera, al di là di tutte le grandi Alpi. E consultando l'oriuolo, penserà: "Le cinque: andiamo a pranzo da Canetta.... cioè, no, da uno di questi elvetici e liberi *gasthäuser*. La dormitina m' ha messo appetito."

Badate: se dico dormitina, l' è per preparare più o meno rettoricamente la sorpresa del nostro viaggiatore che va in cerca del fresco. Non ammetto neanche per ischerzo che un uomo in possesso delle sue facoltà mentali s'abbandoni alle lusinghe di Morfeo passando il Gottardo: è assurdo addirittura il supporre che si voglia dormire mentre la vaporiera vi trasporta, con la celerità di 60 chilometri all' ora, traverso quel grande miracolo, anzi quella fuga vertiginosa e sconfinata di miracoli, ch' è la gran linea del Gottardo, fra Lugano e Lucerna.

Tenete piuttosto ben spalancati gli occhi, ben sveglia la mente, ben pronta la memoria, quando passerete su quei ponti, per quei viadotti, per quei *tunnel*. Se siete artista, l'Alpe vi promette un paesaggio quale pennello umano non ha mai dipinto; se siete pensatore, il vostro cervello potrà studiare ed apprendere più che in dieci mesi di biblioteca; se siete poeta, vedrete passeggiare su que' gioghi formidabili le più grandi e più nobili figure che popolino il mondo del pensiero, — la natura, la scienza, la libertà, il lavoro, la fratellanza, il genio!

***

Esito a incominciare la mia rapida rivista a volo d' uccello dell' opera gigantesca, poichè so fin d' ora che parola umana non giunge mai ad agguagliare l' altezza della realtà. Ma nel caso nostro, c'è anche un po' d' amor proprio nazionale. Pensate che quell' opera, che durerà quanto il mondo, fu in buona parte frutto dell' ingegno, del lavoro e de' quattrini italiani.

Il grande tunnel del Gottardo che, perforando la granitica giogaja, piantata lì per disgiungere due popoli, unisce il borgo italiano d'Airolo con la cittadella tedesca di Göschenen, è lungo 14,920 metri — circa 15 chilometri! — 2687 metri più del tunnel del Cenisio! Esso si percorre agevolmente in 35 minuti di ferrovia, — 5 minuti più che il tunnel del Cenisio, — e la vecchia strada del Gottardo impiegava, con le soste forzate, sei ore di cavalli per passare d'uno in altro punto.

Strana giogaia questa del Gottardo, destinata ad essere un centro spiccato di leggende, di fantasie, di strani casi, di maravigliose geste. I Romani non ebbero mai contezza del Gottardo; altrimenti, non dubitate, essi l'avrebbero solcato con quelle grandi strade militari che riempiono di stupore fin l'ingegneria moderna, e che si veggono ancora sulla Maloja, sullo Spluga, sul Bernardino, sul Sempione, sul Cenisio. La prima volta che si parla del passo del Gottardo gli è nel secolo decimoterzo. Come gli è venuto quel nome? furono i Goti, fu un eremita cristiano, fu il vescovo Gottardo di Hildesheim che glielo affibbiò? Lascio ai dotti risolvere il poco interessante problema. Certo è che fino al secolo scorso la strada c'era, — seppure strada può dirsi un tortuoso ed arrembato sentiero di montagna, buono soltanto per gli animali bipedi. Il secolo scorso la strada s'allargò per modo che vi si potè passare in vettura. Il primo ch' ebbe quest'onore, e che affrontò questo rischio, fu, come al solito, un Inglese. Ma caviamogli il cappello, perchè era uno scienziato e non un ozioso: il geologo Greville. La strada, sempre in balìa degli uragani, delle frane, delle valanghe, delle nevicate, fu rifatta al principio di questo secolo. I *touristes* contemporanei la sanno a mente. Essi potrebbero descrivervi le mille tortuosità, i pendii ripidissimi, i burroni fiancheggianti il sentiero, i torrenti passati sur un' arcata aerea, i ghiacciai sospesi sul capo, le roccie incombenti con le loro fantastiche forme, — poi il ponte del diavolo, poi l'Ospizio, i cani pietosi, i laghi ghiacciati e senza filo d'erba nè alito di vita; il foro d'Uri; le vallate romoreggianti, le pareti grigie, costellate di tisiche poe; le leggende confuse e terribili; le croci disseminate qua e là in memoria di morti crudeli; le tracce delle titaniche battaglie combattute su quei gioghi deserti fra Russi e Francesi; l' incendio dell' Ospizio, remoto e solitario asilo di pace che l' ira umana fe' teatro dei suoi eccidii, — tutto insomma quel terribile poema di natura, d' arte e di storia, che s'è impersonato in quel magico nome di S. Gottardo!

***

Oggi non più leggende, non più sentieri scoscesi, non più ospizi pietosi. Oggi la vaporiera manda il suo grido, ripetuto dai mille echi delle convalli — grido di festa e di lavoro. Essa passa liberamente dall'uno all' altro versante, poi che il 29 febbrajo 1880 l'ultimo diaframma di granito che s'interponeva fra le due gallerie partite contemporaneamente dalle due estremità della giogaja, cadde frantumato dall'ultima carica di dinamite esplosa nelle viscere della montagna.

Il lavoro, cominciato nel 1872, durò adunque otto anni. Vi lavorarono in media da 900 a 1200 operai al giorno. Tutti italiani — piemontesi per la più parte. Essi soli sanno resistere a quelle fatiche, essi soli conservano in quella dura vita del minatore la serenità, la sobrietà, la temperanza necessaria: essi soli non chieggono che un tozzo di pane. È vero che, oltre al pane, codesta nostra splendida civiltà regalò loro un insetto, un vermicciattolo invisibile (ce ne stanno 30 in una cruna d'ago) che propagandosi con fulminea rapidità nei visceri, li ammalò, li corrose, li uccise.... La scienza pietosa ha dato un nome a qual verme traditore, l'*anchilostoma*, ed ha consigliato saggiamente a quei minatori di mangiar pane fresco, e carne sana e di bere acqua pura....

Morirono d'accidenti 150 operai negli otto anni di lavoro. Quattrocento vi perdettero chi il braccio, chi la gamba, chi la vista: migliaia e migliaia, la salute. La civiltà cammina come l' Uomo fatale di Sue e di Hammerling — lasciando dietro a sè un solco di sangue.

Nell'interno del tunnel v'era e v'è ancora un caldo asfissiante: 33 gradi — e la corrente d'aria non basta ad ossigenarlo a sufficienza. Indi i rinfrescatori, i distributori d'aria, mossi da immensi *compressori* che si trovano ai due sbocchi della galleria, animati alla lor volta dalla forza motrice de' torrenti, la Tremola e la Meyenreuss. Usine mirabili, che col solo impiego dell'aria compressa facevano funzionare tutti gli apparecchi, tutte le macchine: da' ventilatori alle carrette pe' rottami, dalle perforatrici alle iniezioni d'acqua polverizzata.

La roccia interna — schisto, gneiss, granito e serpentina — giuocò alcuni bruttissimi tiri agli audaci ingegneri. Dalla parte di Airolo, uno strato di dolomite inondò parecchie volte la galleria di misteriosi fiumi sotterranei. Il Kastelhorn, un monte gigantesco traversato dal tunnel, minacciò più volte di schiacciare i pigmei che formicolavano ne' suoi visceri. Il solo lago di Sella, che incombe col suo bacino sul fiume, si comportò da galantuomo. Alcune parti della galleria dovettero rifarsi tre volte. Le più solide vôlte artificiali di granito spezzavansi come vetro sotto il peso sterminato. Novello Atlante, l' uomo trovò modo di sfidare anche la massa delle montagne. Centottanta milioni di lire costa il lavoro. La guerra del 1870 costò alla Francia tredici miliardi: *settantadue volte* tanto. Come si spendono bene i quattrini quaggiù, eh?

***

Nè la grande galleria è il solo immane lavoro compiuto fra le balze alpine. Dalla frontiera italiana al lago di Zug, traverso le valli selvagge del Ticino e della Reuss, vi sono ancora 200 chilometri di tracciato: cinquanta tunnel, altrettanti ponti e viadotti, gallerie coperte, strade arginate, muri di sostegno. Ma son tutte inezie in confronto della grande Galleria. Anzi, s'ha, nei tunnel secondari, una speciale singolarità che merita essere dettagliatamente descritta, vale a dire i *tunnel* ad elica.

Sapete benissimo che le vallate alpine, in fondo alle quali scorrono non già fiumi, ma torrenti, sono talvolta d' un pendio precipitoso. Il Ticino, e segnatamente la Reuss, hanno una predilezione tutta speciale per le corse a rompicollo. Figuratevi ora l'imbarazzo della ferrovia a seguire colle sue rotaje queste capricciose configurazioni, a scendere per tali precipizi, a inerpicarsi su simili alture — la ferrovia, il cui pendio massimo è di 0.m 026! Finchè si tratta di salire il Vesuvio, il Righi, il Kahlenberg, può servire la *funicolì.... funicolà* con la relativa arietta: ma pel Gottardo ci vuol altro!

Era insomma necessario alzare il piano normale della ferrovia fino a raggiungere un altro punto dove

può ricominciare il suo piano d'inclinazione consentito dalle leggi della meccanica. Leggo in una pubblicazione scientifica che in America si fanno certi zig-zag arditissimi che in Europa non si usano. Qui però si usano i tracciati elicoidali, intorno a un monte — così sul Brennero, così a Modane. Nel Gottardo, questi tracciati elicoidali a cielo aperto non sono possibili, per la strettezza delle vallate che tante volte somigliano piuttosto a spaventevoli burroni. Epperò si fecero dei *tunnel* elicoidali, a spirale, per modo da allacciare due differenti livelli di strada. Figuratevi che la vaporiera pigli, rinculando, la rincorsa per far un salto e giungere così sur un piano posto quaranta o cinquanta metri più su.

Queste gallerie a spirale — una vera curiosità pei profani, una meraviglia per gl' intelligenti, — sono sopratutto sul versante nord del Gottardo, vale a dire al di là delle Alpi. La vallata della Reuss ne ha tutto il merito. Essa è assai più capricciosa di quella del Ticino, nel suo declivio, nelle sue configurazioni, nel suo orrido. Epperò incominciamo una breve rivista da nord. Non dubitate; scenderemo anche nelle nostre liete convalli italiane, dove si benigno è il sole sì feconda la terra.

A proposito: non v'atterrite se vedrete sfilarvi davanti delle cifre. Voi sapete bene che qualchevolta le cifre sono d' una eloquenza demosteniana. Oggi specialmente esse ci danno il vero, il solo *color locale* o piuttosto un *colore del tempo*, assai più vero e più esatto che la omonima commedia di Achille Torelli.

Arabi Bey, il capo del partito nazionale in Egitto. (Da una foto dei signori Monig e Reymann del Cairo).

strada del Gottardo ascende per ben 136 metri mercè tre di siffatti tunnel elicoidali. Son quelli del *Salto del monaco* (1460 m.), di Wattingen (1090 m.), e di Leggistein (1095 m.). La curva della spirale è tracciata con un raggio di 400 metri e la rampa sotterranea ha una pendenza da 23 a 26 millimetri per metro.

Inerpicatasi sulle vette del giogo, la locomotiva si precipita poi nell'immensa galleria rettilinea del Gottardo. Dopo trentacinque minuti n'esce, come dissi, ad Airolo. Il pendio non è più ascendente, è discendente. Il Ticino romoreggia in fondo a una vallata alpestre, il cui pendio è addirittura precipitoso per la locomotiva. Occorse quindi ricorrere da capo alle gallerie a spirale. Ce ne sono due fra Dazio e Faido: la spirale di Freggio, poi quella di Prato. Poi, fra Lavorgo e Giornico, altre due eliche sotterranee: Piano-Tondo e Travi, — conosciute meglio sotto il nome di tunnel della Biaschina. Ciascuno di questi grandi tunnel sotterranei ha circa 1500 m. di lunghezza, con curve minime disegnate da un gigantesco compasso di 300 metri di raggio. Oltre ad essi vi sono altri tunnel rettilinei, — ventisei in tutto, — con 8 chilometri di cammino sotterraneo su 48 di lunghezza totale. La più importante fra queste gallerie è quella del Monte Ceneri, sul tronco Giubiasco-Lugano, lungo 1675 metri.

***

Sono adunque 50 circa i *tunnel* della gran linea del Gottardo. Pensate quanto lavoro impiegato a perforare cinquanta volte la granitica montagna, ed a scavarvi de' condotti lunghi chilometri interi! Nè i tunnel soli costituiscono il pregio di questo gigantesco lavoro. I ponti non sono meno importanti, nè meno ammirabili. Anche qui citiamo cifre, le quali tengono luogo delle più eloquenti parole.

Sulla linea italiana, a sud del gran valico alpino, incontrate i due ponti di Giornico, gettati a cavaliere del Ticino, l'uno con una sola travata di 50 m., l'altro con due, ciascuna della stessa ampiezza. Poi il ponte di Polmengo, con 65 m. di apertura: quello di Daziò con 45: finalmente l'ultimo ponte sul Ticino, con 50 m. di travata.

All'uscita di Göschenen, incontrate subito il ponte sur un torrentaccio alpino, la Göschenen-Reuss con 65 m. di apertura. Di lì a poco valicate un altro torrente, il Rohrbach, sur un'arcata di 55 m. d'apertura; indi vi si succedono due ponti sulla Mayenreuss — l'uno di 65, l'altro di 55 m. di travata — il ponte sulla Reuss che vi guida al villaggio d' Inschi (77 m.) — il ponte sul torrente Kerstelenbach con due travate di m. 56. 50 d'apertura — il ponte sulla Muotta fra Schwyz e Brunnen che protende le sue braccia dell'apertura di 55 m. In complesso, 45 ponti gittati arditamente d' une in altra roccia, a cavallo di vallate o piuttosto di burroni, dove spumeggiano le torbide acque dei torrenti ingrossati dai ghiacciai. Dopo i ponti — ed ho parlato solo dei principali — vengono nove viadotti, sette gallerie coperte contro i pericoli delle valanghe e degli straripamenti de' torrenti ingrossati dalle nevi disciolte. Una delle maggiori e più mirabili opere dell' ingegneria è compresa fra il tunnel di Stalvedro e il ponte di Sordo, con una cubazione di 215,000 metri cubi di terriccio asportato. Altro che i lavori delle Piramidi!...

***

Appena abbandonate le rive del pittoresco lago di Zug, la linea del Gottardo si dirige su Schwyz, passando traverso le rovine della valanga che distrusse al principio del secolo il borgo di Goldau. Quella fu una catastrofe! In verità, a leggerne la spaventosa descrizione, sembra un'inezia perfino la distruzione del villaggio d'Elm causata dal franamento del Tzingelberg, l'autunno scorso: eppure sapete se il mondo pianse a quella irreparabile sciagura!

Ecco il lago di Lowerz; — ecco la città di Schwyz — che die' nome alla Svizzera; — il lago dei quattro cantoni, celebre tanto per i suoi pittoreschi panorami alpini, quanto per l' immortale leggenda di Guglielmo Tell, che seppe ispirare Schiller e Rossini. Da Brunnenn a Flüelen, o Fiora, laddove la Reuss mette foce nel lago, non vi sono che 12 chilometri di strada: ma la ferrovia ne fa sotterraneamente ben 5256 metri, in nove tunnel. Ve ne cito i tre più importanti — Oelberg, quasi un chilometro di lunghezza, Stutzek ed Axenberg.

Eccoci nella scoscesa ed alpestre vallata della Reuss. Ad Erstfeld siamo già in piena montagna, — dopo soli sei chilometri di passaggio, ogni borgo del quale vi ricorda un episodio del leggendario arciero svizzero. Ivi c'è il deposito delle locomotive di montagna. Da Erstfeld a Göschenen, imboccatura nord del gran tunnel gottardiano, vi sono più di 16 tunnel che fanno in sotterraneo più di 7 chilometri sur un percorso di appena 29 chilometri, — e quattro d'essi son più lunghi d'un chilometro. Un solo, — quello di Nuxberg (1563 m.), è rettilineo; gli altri sono curvilinei, — vale a dire sono di quei tali tunnel elicoidali di cui parlai più sopra.

Nei dintorni di Wassen, la

Tunisi. — L'arresto di Tayeb. (Disegno del signor Della Valle, da uno schizzo).

Ed ora, cortesi lettori, siete persuasi che l'opera di

Nella stanza di Garibaldi a Posillipo. (Disegno dal vero di V. Montefusco).

cui ho tentato schizzarvi un profilo, è realmente il più grande de' lavori compiuti in questo secolo?

Vi ho convinti della necessità in ogni persona colta non solo di conoscere, ma altresì di visitare, di toccare con mano codeste meraviglie del giorno? Se sì, ho vinto la mia causa.

Il 1° giugno recatevi, come dissi al principio, alla stazione, pigliate un biglietto per Lucerna, e se al ritorno non griderete al miracolo, bisognerà dire che abbiate dormito per via! L. D.

L' ULTIMO ROMANZO DI GONCOURT [1].

Il pubblico conosceva appena il nome dei fratelli Goncourt quando già da molti anni gli scrittori, gli studiosi appassionati di letteratura moderna, assegnavano loro un posto altissimo, a fianco di Flaubert, — lui pure quasi ignoto allora alla moltitudine, — e comprendevano ch' essi avevano scoperte nuove formole dalle quali doveva scaturire nelle sue infinite variazioni il Romanzo quale lo si intende ora, avanzando audaci verso altre scoperte sulla vasta via aperta da Balzac. La misteriosa collaborazione dei due fratelli, — una sola mente in due corpi, — collaborazione che offrirebbe ad uno scienziato un curioso argomento di ricerca, aveva fruttato più d' un capolavoro, prima che il rumore della celebrità venisse a portar loro quella ricompensa, la quale è anche per molti uno sprone necessario al lavoro. Pure essi in mezzo alla indifferenza, alla ostilità, continuarono valorosamente, se non serenamente, il loro cómpito di artisti coscienziosi; senza transigere mai, lavorarono lentamente, ma senza posa, noncuranti perfino del silenzio di mala fede che si faceva intorno ai loro nomi già illustri. Per lungo tempo si dovettero accontentare, con fierezza, dell' applauso dei sommi. Riconosciuti poi maestri nel romanzo e nello studio storico, tentarono il teatro, non solo spinti da una legittima ambizione, ma perchè l' ingegno loro era sedotto dalla forma drammatica pura, spoglia di qualunque convenzionalità di "mestiere." È quasi vano l' aggiungere che fallirono nell' intento e dovettero pubblicare i loro drammi, non essendo essi adatti alla rappresentazione scenica dell' oggi. Intanto i loro romanzi, i loro studi, diffusi, s' imponevano.

Poi venne Zola. Il militante scrittore, — dovuti al principio i clamorosi successi ad una malsana curiosità da lui eccitata subito nella folla, piuttosto che ad un apprezzamento reale del suo merito, — fu tra i romanzieri della nuova scuola il primo rumorosamente vincitore. Con la violenta fecondità, con un irresistibile coraggio, con una forza rara fatta insieme di slancio e di resistenza, con l' instancabile lavoro egli costrinse i critici a combatterlo e a munirlo di armi, il pubblico ad ascoltarlo, i lettori a leggerlo, ammirando, o con odio. La luce di parecchie antiche riputazioni si fece pallida intorno alla fiaccola incendiaria da lui brandita. E allo stesso tempo si videro d' un tratto irradiati i coraggiosi che da anni camminavano innanzi a lui sulla strada dov' egli aveva saputo far convergere gli sguardi di tutti.

E ciò era inevitabile: a coloro colpevoli solo d'aver progredito troppo presto nel loro lento avanzarsi, sdegnosi di spiegare i loro intenti, era fatale che un avvenimento qualsiasi dovesse dar ragione. Ed un grande discepolo venne a far rendere giustizia ai maestri, — un grande volgarizzatore, — un ingegno possente, un indomabile spirito battagliero che invece di sorridere od affliggersi e rassegnarsi, si faceva largo a forza di spalle e dava de' suoi grossi volumi sulla testa di chi fingesse di non udirlo. Lottatore, egli scendeva nell' arena, combatteva ovunque, nelle appendici, nelle riviste, in paese e all' estero, mentre nell'aristocratico isolamento loro d'artisti, i suoi predecessori non avevano mai inserito una linea in un giornale. Per di più egli non aveva la passione scrupolosa dello stile, non era preoccupato di creare quasi una lingua nuova per la descrizione di cose e sentimenti nuovi, non soffriva d' un gusto ultra raffinato, — e se talvolta si sentiva punto lui pure dalla brama di esprimere l' indicibile e invadendo il campo delle arti affini di dare con la parola scritta la sensazione del suono, del colore, dell' olezzo, e di notare le mille appena avvertite sfumature, — sapeva passar oltre quando non vi riesciva appieno, e non trovava in sè medesimo, come Flaubert e i Goncourt, un critico inesorabile rallentatore della produzione e tanto intransigente da non permettere di sagrificare il minimo particolare all'idea del successo.

Non possiamo in questo breve articolo parlare degli stupendi romanzi dei due fratelli: *Sœur Philomène*, *Renée Mauperin*, *Germinie Lacerteux*, *Manette Salomon*, *Charles Demailly*, *Madame Gervaisais*, nè dei celebri studi storici sul secolo XVIII da loro con tanto amore approfondito e prediletto, nè degli altri libri loro, — ma solo del nuovo romanzo *La Faustin*, che è il terzo ed il più importante pubblicato da Edmond de Goncourt solo, dacchè riprese la penna dopo un luttuoso silenzio di vari anni in seguito alla morte del fratello, romanzo in cui il suo ingegno si afferma di nuovo possentemente e al quale si direbbe che lo spirito del compagno prematuramente sparito e tanto rimpianto, abbia continuato a collaborare.

La Faustin è un'attrice, — il tipo della donna di teatro dotata di genio. Stranamente seducente nella sua moderna e irregolare bellezza parigina, sottile, elegante, apparentemente magra, nervosissima, la donna e l' attrice si compenetrano sì fattamente in lei che l' una invade ad ogni istante il campo dell' altra. Ha una sorella soprannominata Bonne Ame, cortigiana dalle idee pratiche, curante solo del proprio interesse e del proprio piacere, e che in una vita di lusso e di corruzione dorata, ha conservato i suoi gusti *canaille* e vi ritorna appena lo può. E di codesta sua natura qualche particella si ritrova nel temperamento più delicato della Faustin, la quale ne soffre e non se ne può liberare, mentre nell' argilla grossolana di cui Bonne Ame è fatta, v' è qualcosa del morboso, dell'incontentabile, delle aspirazioni della sorella. E ciò è dall' autore messo in luce magistralmente.

Ed egli ci mostra la Faustin nelle sue ebbrezze e ne' suoi scoraggiamenti d'artista, nella penosa ricerca, per giornate intere, del modo di declamare i versi di *Fedra*, d' interpretarne il fatale ed appassionato carattere, la fa vedere, in una scena arditissima, quando stanca della sua vita, pressochè conjugale, col *boursier* Blancheron, soccombe quasi ad una subitanea sorpresa dei sensi con uno sconosciuto, e poi si ribella e fugge senz' aver ceduto. E, nella casa di Bonne Ame si scorgono sfilare tipi parigini curiosissimi di una verità straordinaria, Carsonac, Ragache, Moumoutte e gli altri, e si odono discorsi di una freddezza di cinismo misto a superstiziose paure di persone nervose, forse non mai "colte sul fatto" con tanta efficacia, — quale la riunione in una sala appartata di autori drammatici dove tutti a poco a poco parlano della loro segreta preoccupazione, lo spavento della spinite, ed il pranzo disordinato, — e, prima, la breve apparizione della Faustin e la sua visita, con la sorella, al vecchio ellenista, dal quale l' attrice ignorantissima ma piena di genio, tutta d' istinto, si fa leggere i versi greci perchè il glorioso ritmo la ispiri. Quindi il lettore assiste a due prove, poi a due rappresentazioni di *Phèdre* al teatro francese, penetra nel camerino dell' attrice e nella sala, dove invitati eteroliti tengono una bizzarra conversazione alla cena che segue la *première*, dove tra vari personaggi che possono essere ritratti dal vero, si ritrova il "conferenziere delle signore" che brilla nel *Monde où l'on s'ennuie* del signor Pailleron, — la vede in tutte le mobilissime fasi della sua natura impressionabile e sincera.

Fra le due rappresentazioni di *Fedra*, c'è una essenziale differenza. Alla prima, la Faustin non è contenta di sè, sente di non meritare gli elogi e i battimani e pensa quasi a seguire il consiglio di un vecchio originale, il marchese di Fontebise, che le dice: "non reciterai mai con tutti i tuoi mezzi finchè non adorerai un amante che ti batta." — Alla seconda, tutto cambia, poichè il solo uomo ch'ella abbia veramente amato, un giovane inglese, William Rayne, Lord Annandale, è inaspettatamente ritornato e l'ascolta nascosto in un palchetto. Ella recita solo per lui, dimentica delle altre duemila persone. E trova accenti tanto veri, smorzature di voce così strazianti, slanci e languori di passione tanto sentiti, da ottenere uno straordinario trionfo.

William era arrivato quella mattina stessa. Il ritorno a casa, in carrozza, è una delle più notevoli pagine del libro per la verità con cui sono analizzate sensazioni appena percettibili. Citiamo alcune righe:

> "C'est comme une intimité physique et spirituelle, dans une sorte de demi-teinte, où les lueurs fugitives des réverbères, passant par les portières, jouent dans l'ombre avec la femme, disputent à une obscurité délicieuse et irritante, sa joue, son front, une faffole de sa toilette, et vous montrent, un instant, son visage de ténèbres, aux yeux emplis d'une douce lueur de violette. — Puis encore le bercement de la voiture, qui balance les êtres et les pensées, et jette, à un cahot, une tête qui s'abandonne contre une épaule qui s'offre."

Poi v'è la cena, servita in una stanzetta che non è la solita della Faustin, poi la descrizione ardente di una notte d'amore che finisce con la deliziosa, squisita frase seguente: — in cui si ritrova, nella descrizione della vita moderna, un ritorno amoroso ai ricordi del secolo scorso, frequente nei libri dei Goncourt:

> "Et les érotiques heures de cette nuit, à la pendule de la chambrette, sur la quelle la Faustin avait jeté sa fanchon, sonnaient voilées de dentelle."

Questa frase farebbe indovinare l'autore e servirebbe di firma se il libro fosse anonimo.

Disperato per l'abbandono della Faustin, da lui però preveduto, Blancheron si uccide e la lettera con la quale annuncia all' attrice la sua risoluzione è il solo punto dove un dubbio m'è sorto nella mente: un uomo come Blancheron si uccide se non per aver tutto perduto alla Borsa? Forse sì, ma non ci pare che la lettera abbia l'accento di assoluta verità che si ritrova in tutte le altre pagine.

Minuta ed esatta è la descrizione della casa tenuta all'inglese, dove Lord Annandale e la Faustin vanno ad abitare, ed il temperamento ed i gusti britannici del giovane assai finamente osservati. — E notiamo passando, che a differenza di molti scrittori francesi, Goncourt cita correttamente le frasi e gli usi stranieri. (È stato solo inesatto nella spiegazione della parola *crest*). — E si ritrova in tutte le descrizioni d'appartamenti quella scienza dell' addobbo dall'autore manifestata nei due volumi *La Maison d'un Artiste* dedicati alla sua casa di Auteuil.

In uno slancio generoso d' amore, dopo lunga lotta interna, la Faustin, non pregata da Lord Annandale, lascia bruscamente il teatro per dedicarsi tutta a lui. Partono da Parigi e nei primi tempi della loro vita nuova, in una sontuosa villa in riva al lago di Costanza, essa s' inebria della esistenza all' aria aperta, del libero passare del vento tra gli alberi, dell'increspatsi del lago, delle voci e dei profumi della natura, s' inebria della ebrezza particolare alla gente di palcoscenico che non conobbero altro verde all'infuori di quello dei scenari e vissero sempre nell'atmosfera viziata del gaz. Per alcun tempo ella si crede guarita della "malattia del teatro" — tutta assorta nella sua passione, e si fa più bella e un po' diversa, come in una novella fioritura dell' esser suo. Ma ben presto i ricordi scacciati a forza, lentamente ritornano, l'assale la inesorabile nostalgia della ribalta, degli applausi, dello sforzo per incarnarsi in una nuova parte, di quelle battaglie e di quei trionfi che sono più necessari dell'ossigeno per chi è nato con la vera vocazione della scena. Senza che lo confessi a sè medesima, sente già un poco la noia di quella vita segregata, di quella perenne solitudine in due, interrotta soltanto da alcuni eccentrici amici di William, tanto strani che le sembrano appartenenti ad una umanità di sogno e che la spaventano, la disgustano quasi e le danno un desiderio talvolta pungente di riprendere le sue antiche abitudini, in mezzo a "gente vera." E fra gli eccentrici, l'enigmatica figura di Selwyn, un amico d'infanzia di Lord Annandale, la turba per l'influenza morbosa che ha su William — ed è per lei un sollievo quando egli parte per quella "chaumière" da lui posseduta in Brettagna e che porta un nome il cui segreto significato sarà compreso da pochi.

Ella s' alza di notte in un accesso di sonnambulismo e recita squarci di tragedia. Talvolta, a sua insaputa, ha gesti da regina; incede drammaticamente per i viali del giardino; scrive alla sorella di raccontarle i successi d' una rivale. Pure lotta ancora; non vuol cedere al fascino che la richiama. Decide che passeranno l' inverno in Italia, per distrarsi.

Ma alla vigilia della partenza, verso l' alba, Annandale è colpito da paralisi, e la Faustin sente ch'è colpito a morte. Lo assiste nella lenta, lunga e strana malattia, passa le notti insonni, dimentica di tutto, atterrata dal destino in piena felicità. William muore e la sua agonia presenta un caso rarissimo. È *l'agonia sardonica* nella quale un riso orribile, macabro, agita i muscoli faciali del moribondo. Inorridita, essa si copre il viso con le mani per non vedere, poi dopo un lungo tempo, vinta da un' angosciosa curiosità, s' arrischia a guardare. E la curiosità a poco a poco le diminuisce lo spavento, le toglie perfino qualcosa del suo dolore. E allora non può cessare dall' osservare. E involontariamente dapprima, per contagioso istinto, imita il poveretto in tutte le mosse delle sue labbra, nel convulso riso di quei lineamenti contorti. "Et ce spectacle", dice l' autore, "tuant pour un moment l'amante faisait rentrer l'actrice dans la femme", e l' attrice dalla imitazione involontaria passa quasi senza accorgersene alla imitazione studiata, e si volta per guardarsi in uno specchio come se studiasse una parte per un dramma!

Questo libro, — dedicato al pittore De Nittis, — è uno studio profondo, possente; un' analisi raffinata e vera, scritta in quello stile meraviglioso speciale ai Goncourt, in quella lingua concisa e originale quasi da

[1] Edmond de Goncourt, *La Faustin*. (Paris, G. Charpentier, éditeur).

oro inventata, in cui si ritrovano talora delle forme atine, e qualcosa dell'italiano, in quello stile diventato forse ancora più efficace, più sobrio, più elegante. Sempre c'è la ricerca della perfezione; l'autore è preoccupato di dar veste ai pensieri più difficili a esprimersi, di trovar la parola che traduca le più intraducibili sensazioni. La personalità della donna di teatro, con la sua morbosità, con la lotta tra la femmina e l'artista, con la bontà e la malvagità inconscienti della sua natura, non fu mai così sapientemente meditata, così efficacemente posta in luce. È un temperamento d'artista e di parigina studiato in ogni sua più intima fase, e, per così dire, fibra a fibra.

E, leggendo, tutte si ricordano e si vedono come passare innanzi allo sguardo, luminose sopra un fondo annebbiato e tumultuante, le sublimi artiste, che misero della passione vera sulla scena e del teatrale nei loro amori, — tutte le grandi ammalate dell'arte, — e Rachel, e la povera Desclée, e Sarah Bernhard, e le altre... poichè a tutte l'autore, in questa sua creazione, ha preso qualcosa del loro genio, del loro disuguale carattere, della infinita varietà dei sentimenti, della loro proteiforme bellezza.

LUIGI GUALDO.

UNA COLPA GIUDIZIARIA.

II.

Treves Carissimo.

Avete ragione: è una *colpa giudiziaria.*

Non oserei certamente far mia la censura che nella vostra nota avete diretta al Ministro che anni sono tollerava si trattenesse per diciotto mesi in carcere un uomo, che era stato riconosciuto innocente: troppo immagino e sento gli ostacoli che anche ad un ministro sono creati dalla affannosa marea degli affari e dalla invincibile *rotina* della burocrazia che lo circonda, appoggiata da una moltitudine di interessi personali. Certo però a qualunque istituzione, persona, o legge ne spetti la responsabilità: è una colpa giudiziaria.

Colpa giudiziaria aggiungerò evidente e dimostrata da sè stessa. Basta fare un semplice lavoro di confronto fra i varii documenti di quei fatali atti processuali che il Presidente delle Assise di Torino dichiarava di aver svolti tremando, per tosto rinvenire la prova, e direi quasi, il bandolo dell'errore commesso.

Per il profondo rispetto che porto al dolore di una famiglia resa infelice dalla morte violenta di un padre amatissimo, di un affettuoso marito, io mi asterrò dall'internarmi in questo soggetto pur tanto drammatico. Solo ricorderò che da una attendibile testimonianza invocata nel primo processo dallo stesso Pubblico Ministero ho trovato emergere questa terribile circostanza:

Tanta era l'avversione destata nell'animo del povero signor Prandoni dagli infelici Lucioni e Lavelli, che un giorno proruppe in queste precise parole:

— Se muoio ucciso, lascio per testamento che i miei uccisori sono Lucioni e Lavelli!

Ecco la chiave dell'errore. Il fatale testamento fu in buona fede eseguito. Ben facile è infatti immaginarsi la esaltazione che la devozione stessa al presagio paterno dovette creare nell'ambiente commosso di quella proba famiglia, di quella numerosa parentela, tutti i cui membri si può dire vennero a deporre in giudizio portandovi, contro gli accusati, il peso enorme della loro religiosa convinzione.

Ecco spiegato il grido della vedova infelice: È una vendetta!...

***

Oh! che miniera questo processo di insegnamenti per il giurista, di soggetti pel romanziere, di riflessioni per il filosofo!

Un'altra circostanza mi strappò, in mezzo a un irresistibile convulso di riso, le lagrime.

Nel dibattimento del 1872 Lavelli, al quale pareva impossibile si potesse dubitare della sua innocenza e della sua parola, ad ogni contestazione che gli faceva il presidente prorompeva in questo intercalare:

"Ma, signor presidente, io sono un galantuomo."

Che cosa vi ha di più naturale?

Eppure il pubblico che già aveva subito la prevenzione sinistra di quel processo, a sentire quell'uomo che sotto la implacabile serie di interrogazioni, di dubitazioni, di obbiezioni crudeli del Presidente usciva in quella frase, il pubblico ogni volta scoppiava in risa generali e fragorose.

Partendo infatti dal concetto che quell'uomo, che invece di addurre dei fatti o dei testimoni, ad ogni cinque minuti vi ripete che è un galantuomo, sia invece un assassino, diciamolo francamente, la posizione di quello sciagurato desta un senso infrenabile di riso, come se una jena dicesse: io non voglio che baciarti.

Ma a pensare ora che quell'infelice, lo era veramente, un galantuomo, quale brivido di terrore destano quelle risa del pubblico, e quale tortura immensa ci si dipinge in quella immeritata berlina!

***

— Tutto ciò va bene — mi par di sentirvi dire a questo punto — ma ciò che io voglio è la dimostrazione, è la cosidetta prova provata dell'errore giudiziario attuale....

Amico egregio, la sicurezza di questo fatale errore giudiziario o meglio la sicurezza della innocenza di quegli infelici che io non conosco, dei quali uno è morto in galera e gli altri due dovrebbero a senso della subita condanna morirvi, riposa nella mia coscienza, sicura e illuminata della più candida luce, sopra queste tre certezze matematiche:

1.° La prova irrefragabile che quando si commetteva sulla strada da Olgiate a Castellanza l'omicidio Prandoni, gli infelici Lucioni, Lavelli e Pisani erano altrove.

2.° La prova, irrefragabile del pari, che i quattro o cinque aggressori del Prandoni furono altri, vale a dire Saibene Paolo, Marcora Carlo, Marcora Giosuè, Tovaglieri Luigi e un quinto di Sacconago, di cui due confessi.

3.° La prova irrefragabile ancora che tutti i poveri indizi, su cui furono condannati quegli infelici, sono stati dal tempo scalzati di base, spogliati di concludenza, fatti riconoscere puerili ed assurdi, tanto che con indizi perfettamente pari di forza, qualunque buon cittadino lombardo avrebbe potuto essere condannato come reo del misterioso omicidio.

Ma darvi la dimostrazione documentata, come potrei, della esistenza di queste prove, sarebbe quanto obbligarvi a leggere gli atti di quattro processi, — una intera biblioteca giudiziaria — oltre a quelli del processo che ho fatto io per mio conto.

Del resto mi pare che a tal punto la dimostrazione sia oziosa.

La innocenza di Lucioni e Lavelli fu giudizialmente provata dalla istruzione del processo contro Marcora e complici — fu attestata dalla sentenza d'accusa della Corte d'Appello di Milano, — fu confermata dall'atto d'accusa di questa Procura Generale, — fu raffermata dal verdetto dei giurati del 1878 e dalla sentenza in contumacia della corte contro il latitante Tovaglieri, — e infine fu ancora una volta definitivamente stabilita dal verdetto generico della Corte d'Assise di Torino.

Ma non basta. Vi sono altre autorità che lo attestano. Il professore Buccellati ne fece una lezione dalla cattedra della Università di Pavia. Tutto il mondo giuridico di Milano da un polo all'altro, dall'On. Marcora ad Antonio Mosca, è compreso dell'errore.

E non basta ancora.

Al Ministro, a Roma, quando mi recai a chiedere la grazia, io presentai un vero plebiscito dei compaesari di Lucioni e Lavelli che attestavano il pieno convincimento della loro innocenza. Su quel pio attestato figuravano centinaia di firme. Il Ministro non potè a meno di mostrarsene commosso.

.... Eppure la grazia non è ancora venuta.

***

Oh! quali descrizioni vi potrei fare delle rivoluzioni subite dall'animo mio in questo viaggio alla capitale! Quali enormi delusioni!

Pieno la mente e la coscienza del convincimento assoluto, — che parecchi anni di studio poterono procacciarmi, — che vi sono proprio due galantuomini in galera, mi pareva che alla sola enunciazione della missione che m'ero assunta, qualunque uomo politico dovesse scattare come una molla e domandarmi ansioso e diffidente le prove del mio convincimento....

Nulla di tutto ciò....

Parlai con uomini politici d'ogni maniera e d'ogni grado. Nemmeno uno si degnò dubitare del mio asserto. Solo la riparazione fu ritenuta impossibile.

Taluno, informato, mi dichiarò apertamente che nudriva da tempo il mio stesso convincimento.

Io inorridiva.

Gli altri: — Sarà benissimo, — mi dicevano, — ma la grazia sovrana non ha per ufficio di farsi correttivo delle leggi dello Stato, — e quanto a riformare la legge, ci vuol altro! C'è dei lavori legislativi in precedenza da consumare una diecina d'anni almeno. — E poi ne passerebbero degli altri innanzi.

— Insomma?

— Insomma non c'è nulla da fare.

— E i miei due innocenti?

— Non c'è che lasciarli dove sono.

Al Morteo, al Caselli, al Senato, nei corridoi della Camera, in tutti i *dietro le quinte* del Parlamento, ne parlai con deputati avvocati....

Quasi tutti per consolarmi mi raccontarono dei fatti simili, in cui non si potè e non si può far nulla.

Quasi tutti avevano il loro caso.

Persino il Ministro aveva il suo caso.... o meglio il caso era di S. Ecc. Mancini.

Ma non voglio pagare di indiscrezione la cortesia con cui il Ministro mi accolse.

***

Voi avete dunque compreso in quali condizioni ci troviamo.

Ci sono dei sepolti vivi, degli innocenti condannati in vita, — lo si sospetta — lo si sa, — ma non si trova che la questione sia abbastanza grave....

Non mi permetto nè di giudicare nè di commentare.... solo dirò che ci vollero di tali sorprese per farmi comprendere come un giorno non lontano essendosi non so per quale questione di cuore levato in Parlamento un deputato a dichiarare in principio del suo discorso che non si era mai sentito tanto commosso, tutta la Camera scoppiò in omeriche risa.

***

Eppure io domando se vi sia, se si possa immaginare al mondo una sciagura più grande di quella di vedersi strappato dalla famiglia un proprio caro, di vederlo disonorato, condannato, diffamato, gettato in galera, e sapere che egli è innocente!

È orribile.... vi si perde la mente.

Figuratevi, egregio amico, il crescendo spaventoso che si disegna innanzi a noi, nella scala degli umani dolori!

Una famiglia perde una persona amata, perchè la morte la strappa all'affetto de' suoi cari. E un dolore profondo, ma naturale.

Quella stessa persona è strappata alla famiglia stessa non dalla morte, ma da una condanna meritata che la infama e la seppellisce nella galera. Come è più grande questo dolore cui la vergogna e la pietà vietano perfino il sollievo della espansione!

Ma figuratevi ora che si abbia la certezza assoluta che quella condanna è immeritata, è ingiusta, che è l'effetto di un errore. Lo strazio si fa così acuto da rendersi inconcepibile. C'è da augurare che il cervello, che il cuore si ottundano.

Io ho studiato questo immenso dolore.

Ho veduto in tre famiglie morire vecchi padri che attendevano il ritorno e la riabilitazione del figlio, — ho veduto morire bambini invocanti il loro babbo buono, il loro babbo bello, che dal cupo antro della sua pena non poteva rispondere, — ho veduto una moglie giacente prostrata da anni in un letto di dolore, — e a tutti questi strazii ho veduto — e questo mi ha fatto raccapricciare — ho veduto delle anime indifferenti affatto, tanto a questi strazii era superiore il martirio del tremendo convincimento fisso come chiodo in quei tormentati cervelli: — Essi sono in galera! E sono innocenti!

Oh! lasciatemelo dire: Di fronte a questa sventura che cosa sono quelle che giornalmente si può dire commovono la pubblica beneficenza, scuotono città e nazioni, fanno abbrunare bandiere, e innalzare dalle Assemblee deliberanti dei voti unanimi, che pajono commossi?

Io dico che non vi ha tragedia superiore a questa, per cui mi agito e grido reclamando una legge civile. Io dico che a fronte di essa, *Casamicciola* e il *Ring-Theater* non sono che sopportabili aventure, perchè almeno aventure per la natura loro irreparabili, non per la volontà e per l'apatia degli uomini.

Poichè ho parlato di Ring-Theater non c'è che un episodio di quel disastro, che mi paia approssimabile al caso nostro: fu quel momento in cui disperata una giovinetta gridava da una finestra invocando lumi e avvertendo che la gente moriva a centinaja nei corridoi, e di sotto la si assicurava con calma che tutti erano salvi.

***

Ma concludiamo.

La grazia del Re.... verrà.

Mi scrivono dal paese di quegli infelici:

"La nostra confidenza è sì grande che l'aspettiamo di giorno in giorno."

Verranno quei buoni terrazzani, verranno incontro a quegli infelici, con tutti i conforti, con tutte le attestazioni e le dimostrazioni di stima che si potranno immaginare, per risollevare quelle anime oppresse.

In un caso come questo, lo ripeto, basta che la luce sia fatta. E la luce si sta facendo. La grazia dunque verrà, — io ne nutro illimitata fiducia.

Ma la grazia del Re deve in questo caso dare l'allarme ai poteri legislativi: essa deve essere la augusta messaggiera della riforma legislativa reclamata dalla cattedra, dalla logica e dalla umanità.

Vi stringo cordialmente la mano,

vostro

ANTONIO GALATEO.

Il passo del Gottardo.

Pianta della ferrovia del Gottardo. — Le rampe d'access
dali). — 1. Tunnel elicoidali di Pfaffensprung, di Watt

Tunnel di Axenberg.

In Val Tremola. — lato sud della montagna.

Viadotto di Wassen. —

LUNGO LA FERROVIA DEL GOTTARDO, che si aprirà

tunnel (le parti curve e punteggiate segnano i tunnel elicoi-
Leggistein. — 2. Tunnel elicoidali di Freggio e di Prato.

Il lago di Sella a 3597 piedi al disopra della Galleria.

Gola di Stalvedro, presso Airolo.

to nord del gran tunnel.

La linea del Gottardo durante la sua costruzione. Il passaggio del Ticino fra i due tunnel elicoidali di Freggio e di Prato.

1.° giugno. - (Disegni del signor A. Foli, da fotografie e schizzi originali).

UN ITALIANO IN BIRMANIA.

(*Nostra corrispondenza particolare*).

Moulmain. — Ventiquattr'ore in mare. — Una pianista russa. — Costumi Birmani. — Il *pansopari* — Lo stabilimento Gregory o gli elefanti lavoratori. — Una caverna di stalattiti. — Cavalcature gigantesche. — Lotta contro l'acqua. — Le *blue lights*. — Amore nelle pietre. — Il *Moulmain lily*.

Debbo ad una fermata involontaria il piacere di aver visitato Moulmain.

Io e due amici, coi quali impresi un sì lungo viaggio nelle Indie, divisammo di toccar terra a quel punto della costa Birmana, per cominciare da esso la traversata della penisola di Malacca, e giungere, per la via di terra, a Bangkok.

Da Rangun a Moulmain non sono che ventiquattr'ore di viaggio, e di viaggio deliziosissimo, compiendosi in buona parte entro l'ampio ed ameno golfo di Rangun, nel quale i monsoni, forti nel periodo del nostro viaggio, non hanno quasi influenza.

Oltre a noi non erano a bordo che due passeggieri; inglesi ambidue. — Uno era un signore la cui faccia rubiconda mi diede motivo di classificarlo quale appartenente ai *dram-drinkers*, strana famiglia che, sebbene non figuri nella classificazione di Linneo, è ben nota in Inghilterra. Il secondo era un giovinotto sui venticinque, classe *fashionable life*, categoria *dandy*. Questa poi, oltre che in Inghilterra, è notissima anche in Italia, ove prende diversi nomi: a Roma, per esempio, *paino*, ed a Milano *model de pippa*; e via via.

Dopo il pranzo eravamo già amici intimi coi due stranieri e col capitano. Chi ha fatto viaggi di mare deve confessar con me che il pranzo è proprio il mezzo migliore di affratellamento. Alcune bottiglie vuotate in compagnia contribuirono ad accalorare la conversazione, ed a provocare l'espansione.

Il signore d'età più avanzata, che a tavola ci avea provato d'essere poliglotto, sciorinava sotto al naso del capitano le sue teorie economico-sociali; e da quelle uno di noi, lombardo puro sangue, pigliava argomento ad inveire contro gli inglesi e la loro lingua, per aver essi appioppato l'appellativo di *Lombard-house* al Monte di pietà.

D'altro lato, il giovanotto *dandy* raccontava che il suo destino lo sbalestrava in Australia, ove lo attendevano un impiego ed una fidanzata, e lì, su due piedi, traeva di tasca un fascio di lettere, che incominciavano con *my honey!* (*mio miele*) e proseguivano tenere ed appassionate, come una melodia intuonata da Amore sulla cetra di Saffo.

La sera scorse rapidamente, divorata da quella conversazione. Ognuno, sdraiato su materassi, fatti portare sulla tavola e sui lucernari delle sale di sotto, passò all'aperto una felicissima notte.

Ci svegliammo quando si stava per imboccare il fiume di Moulmain. Era l'alba; e la marea ancora alta ci permise di sorpassare la così detta barriera di foce risparmiandoci la noia di aspettare all'imboccatura del fiume l'alta marea successiva. Ciò accade in quasi tutti i fiumi dell'India, alla foce dei quali si son formati considerevoli sbarramenti, ove, per lo più, l'acqua non sorpassa (durante la bassa marea) la profondità di tre o quattro metri.

Dopo due ore, il nostro *steamer* si fermò allo scalo principale, e noi demmo l'addio agli originali compagni del nostro viaggio.

***

Incominciammo a fare i preparativi per la nostra impresa. Benchè questa ci apparisse difficile a compiersi, avuto riguardo alla stagione delle pioggie, nella quale appunto allora eravamo, non ci pareva impossibile: noi sapevamo, difatto, che esisteva una strada abbastanza frequentata, la quale da Moulmain raggiunge il *Mè-nam-chou-piyà*, o fiume di Bangkok.

Ahimè! Le informazioni prese ci fecero conoscere che quella strada, oltre ad essere pessima, si svolge in buona parte attraverso risaie e terreni acquitrinosi, i quali presentano un ostacolo insormontabile.

Siccome il nostro *steamer* era già partito, non potevamo che aspettare a Moulmain per sette od otto giorni finchè passasse un altra nave che ci trasportasse a Singapore.

Nell'albergo dove eravamo noi, era alloggiata una pianista russa, fermatasi a Moulmain più per visitarne i dintorni che per darvi concerti. È assai nota quale egregia artista e quale *touriste enragée* nelle Indie e nell'Australia, che ella ha esplorate in ogni senso.

Una sera, dopo un paio di giorni che noi eravamo all'albergo, la conversazione prese alla *table d'hôte* una piega singolare; si aggirò su una caverna di stalattiti che la damigella russa desiderava ardentemente di visitare, quantunque alcuni signori del paese le avessero dichiarato essere impossibile, a causa degli ostacoli prodotti dalle pioggie. Ella, che aveva letto in qualche libro di viaggi, la descrizione di quella caverna, ne parlava con entusiasmo come se già l'avesse veduta; così noi, preso interesse a quella novità del luogo, incominciammo a dichiarare che provavamo alla nostra volta un vivo desiderio di farvi una gita, e che avremmo fatto quanto era in noi per vincere ogni ostacolo.

— Benissimo, — diss'ella contentissima, — ed ora ho ragione di credere che l'impresa riuscirà. L'ispettore generale delle foreste mi ha promesso di mettere sottosopra il paese per avere i mezzi necessari. Alla fine si tratterà di bagnarsi un pochino, di affondare un po' nel fango; ecco tutto! — Avete paura di questo, o signori?

— Oh! giammai, madamigella, giammai — dicemmo noi non senza un certo brivido, come se ci trovassimo già nell'acqua e nella mota fin sopra ai capelli.

— E poi, — ella proseguì, — io confido assai nell'aiuto del nostro albergatore, che da venticinque anni è in queste contrade, e da cacciatore appassionato com'è ne ha percorso ogni lembo. Il signor Tliffe dirigerà la spedizione.

— *As you like it, Miss*, — osservò il padrone dell'albergo con dolcezza.

Era un uomo sui quarantacinque, dalla barba piena un po' brizzolata: aveva due spalle erculee, ed una impronta di selvaggia fierezza nell'aspetto, che lo dinotava uomo di forti propositi, uso a non paventare dinanzi a qualunque difficoltà.

Il domani ci recammo colla signorina a far visita all'Ispettore delle foreste. Riporto un brano del dialogo che presso a poco seguì.

— Dunque *mister B*, — incominciò la damigella, — mi promettete i mezzi per visitare quella caverna della quale tutti i viaggiatori *have drawn the long bow?* (hanno detto meraviglie).

— Certamente, damigella: *it shall be done all that may possible*. — (Sarà fatto tutto il possibile).

— E credete che noi, non ostante tutto ciò, rimarremo ancora *to look blunk?* — (con un palmo di naso).

— *I don't think so*: da esplorazioni che i miei uomini hanno fatto seppi che, grazie ad un canaletto il quale si diparte dal fiume tre ore sopra di qua, si può avvicinare a circa un miglio la bocca della caverna...

— *Very well*: eppoi?

— Poi vi saranno delle risaie.... Ma ci ho pensato. Due elefanti vi attenderanno al canale e vi deporranno proprio alla bocca della caverna. Son quasi certo che quei nobili animali trionferanno; ho attraversato con essi molte volte estesi tratti di risaie....

— Oh! quanto vi sono obbligata! E quando si potrà partire?

— Quando vi piacerà.

— Ebbene, dopodomani; v'aggrada?

— *All right*.

Allora (disse l'intrepida viaggiatrice tornando dalla casa dell'ispettore) voi M.r Tlifle v'incaricherete di preparare una buona colazione da trasportarsi con noi e, di più, numerosi fuochi del bengala e torcie resinose per illuminare la caverna; poi corde, ecc., ecc.

— I vostri ordini saranno puntualmente eseguiti, — rispose con piglio risoluto Tlifle.

E così la spedizione fu decisa.

***

Intanto che si facevano i preparativi, noi approfittavamo degli intervalli fra un acquazzone e l'altro, per visitare alla meglio il paese.

Moulmain, quantunque non appaia segnata in tutte le carte dell'India, è una città di 30,000 abitanti circa. Si estende sulla sinistra del vasto fiume omonimo, per circa tre miglia di lunghezza, e per una larghezza di mezzo miglio, facendo capo ad una catena di deliziose collinette, sulle vette delle quali splendono le guglie dorate e snelle di alcune pagode. È un soggiorno incantevole! Quelle colline e quelle rive ammantate del verde d'una vegetazione lussureggiante conservano un'aria di vergine selvatichezza, ammantata dai boschi foltissimi che si stendono sui declivi; mentre una miriade di casette di legno accoccolate sulle falde dei colli, o sporgenti appena col tetto da un'oceano di verzura, invita alle gioie od ai pacati desiderii d'una vita tranquilla. Come son belle quelle casette sorgenti al rezzo degli alberi e a respirare l'effluvio dei fiori di tutta la valle, colle loro verande spalancate! Come devono essere felici le famigliuole che le abitano! Sparente fra i meandri delle ombrose vie si scorge tratto tratto la carrozzella birmana, dalle forme bizzarre, tirata da due torelli gibbosi e riccamente bardati, colle corna ed il giogo adorni di pezzi di legno torniti. Ne presento una ai lettori, nella quale, oltre al conduttore, vi sono due simpatiche ragazzotte pure birmane, vestite nella loro foggia ricca ed attraente. — Esse fanno una gita, forse un viaggio: la carrozzella a torelli, o *bullocks cart* come la chiamano gli inglesi, è l'unico mezzo di trasporto per terra che abbiano quelle popolazioni.

La popolazione di Moulmain non è tutta birmana, anzi è indostana quasi per metà. La prima, però, attrae l'attenzione di più. I birmani sono quasi bianchi di colorito, coi capelli lunghi e raccolti in treccie sul capo, avvolto per alcuni giri da una fascia a colori; hanno il seno pien di figure di un azzurro nerastro, e sì fitte che in pochissimi luoghi lasciano trasparire il colorito della pelle. Portano una specie di veste di seta o cotone a colori foggiata a sacco, la quale li copre dalla cintola fin sotto le ginocchia, e viene fermata alla prima per mezzo di un nodo. Le donne, alquanto belle, oltre a molti ornamenti d'oro e d'argento al collo, alle braccia ed ai piedi, portano talvolta un anello di gemma attraverso al setto nasale ad una delle narici od anche ad un labbro, ed una specie di borchia o stelletta d'oro appiccicata non so come in fronte, tra le sopracciglia. Uomini e donne, a sembianza degli indiani, hanno le labbra e la bocca mantenute costantemente rosse dal *pansopari*, che masticano di continuo. È questo una mistura composta della tradizionale foglia di *betel*, nel cui mezzo si pone un po' di calce spenta colorata di rosa, un pezzetto di tabacco, ed una nocciuola detta *sopari* nell'India e *pinang* a Penang, alla quale isola essa diede il nome. Tale mistura masticata dà luogo ad un color rosso vivissimo.

La lingua birmana è alquanto diversa dalle lingue parlate nell'Indostan, ed è assai difficile ad impararsi: i suoi suoni sono i più strani; pare una cantilena. — La scrittura è alquanto regolare: assai tondeggiante, con poche rette.

(*La fine al prossimo numero*).

A. G. Cerini.

TRE SENATORI

PIER LUIGI BEMBO.

Il 24 gennaio morì improvvisamente a Venezia per un colpo apopletico il senatore conte Pier Luigi Bembo. Egli aveva 56 anni, ed era ancor vegeto e robusto. La famiglia Bembo aveva dato uomini insigni alla Repubblica di S. Marco ed a quella delle lettere. Il culto del paese, il decoro della mente e del sangue, l'amore alla cultura, erano discesi in linea retta nel conte Pier Luigi e ne avevano informata la vita e il carattere. Egli era nato in Venezia nel 1825: studiò legge nell'Università di Padova, si mostrò valente amministratore, essendo podestà di Venezia dal 1860 al 1866, sotto gli austriaci. Ma nel 1866 mandava le sue dimissioni al luogotenente Toggenburg, protestando contro la prepotenza straniera. "Io sono felice (egli scriveva) di chiudere la mia vita pubblica coll'approvazione degli uomini onesti, colla coscienza incontaminata, colla fama di carattere franco, dignitoso, indipendente, fama che mi sono procacciata a prezzo di sacrifizii non lievi e più colla forza dell'animo che coll'elevatezza dell'ingegno."

Ad onta di questa lettera coraggiosa, non mancarono i puritani per rimproverargli l'ufficio civico coperto sotto la dominazione austriaca e qualche relazione avuta coll'arciduca Massimiliano. Ma i veneziani stessi non tennero conto che del suo patriottismo vero, della sua intelligenza elevata, e della probità esemplare. Infatti, appena partiti gli austriaci, Venezia lo elesse deputato; e lo rielesse; e lo volle ancora per forza quand'egli s'era dimesso. Dopo questa triplice dimostrazione, non si potè a meno di ammettere che il Bembo seppe in una posizione difficilissima vegliare a dovere sugl'interessi della patria, e s'acquistò la riconoscenza dei suoi concittadini. Anche alla Camera, ove sedette a destra, seppe conquistare un'alta riputazione e molta autorità. Fu pure scrittore chiaro ed efficace: i suoi scritti principali hanno per titolo: *Delle istituzioni di beneficenza nella città e provincia di Venezia* (1859), *Il comune di Venezia nel triennio 1860–1862* (1863).

I suoi funerali furono una solenne dimostrazione di stima e di affetto che tutta Venezia volle rendere al suo egregio cittadino.

I DELLA GHERARDESCA

E IL CONTE UGOLINO.

Dodici secoli di grandezza, di onori, di memorie insigni hanno illustrata la famiglia dei Conti Della Gherardesca, derivata dai Longobardi e stabilita fino dal 700 nella Maremma Pisana dov'ebbe signoria di terre e di castella. Bolgheri, Donoratico. Castagneto, Mon-

tescudaio, sono là a rammentare colle loro torri sorridenti, colle loro mura annerite dalle intemperie secolari, la grandezza degli antichi signori feudali.

I Della Gherardesca, che ebbero gran potenza a Pisa, vennero verso la metà del XVI secolo a Firenze, dove acquistarono i più alti gradi nella cittadinanza.

A questa famiglia, che può dirsi una delle più antiche e più illustri d'Italia, apparteneva il Conte Ugolino, morto il 25 gennaio a Firenze di 58 anni e dopo una malattia di sei o sette giorni.

Egli fu uno di quei giovani e liberali gentiluomini che prepararono e poi affrettarono la pacifica rivoluzione del 1859, domandando al governo provvisorio di proclamare la decadenza della famiglia di Lorena dal trono della Toscana e l'unione alla monarchia del Re Vittorio Emanuele.

Nel 1860 il Gherardesca fu eletto deputato per il collegio di Rosignano, sedette a destra e prese parte attiva ai lavori di parecchie commissioni. Dopo l'annessione, il 16 novembre 1862, fu nominato senatore, e nei lavori della Camera vitalizia dette sempre prova di attività e d'intelligenza. Era infatti uomo coltissimo, studioso, modestissimo. Gentiluomo perfetto, ottimo padre di famiglia, amico degli artisti e dei letterati, si dilettava egli stesso di studî storici e letterari.

La morte di lui è stata un nuovo lutto per Firenze, rattristata già dalla perdita di tanti altri cittadini benemeriti. La mattina del 27 una folla enorme andò mesta e addolorata al palazzo Della Gherardesca che fu un giorno di Bartolomeo Scala, lo storico segretario della Repubblica Fiorentina, un palagio splendido e ricco come una reggia, adorno di un giardino di delizie, uno de' più vasti di Firenze. Là nella piccola, ma artistica ed elegante cappella, era esposto il cadavere del nostro Senatore, avvolto nelle ampie pieghe della candida cappamagna di cavaliere di Santo Stefano. Tutta Firenze prese parte alle onoranze funebri.

Ora il cadavere è deposto accanto a quello di altri congiunti nella cappella della Villa di Mondeggi, una superba villeggiatura, che i Gherardesca posseggono fino dal 1538, un palagio maestoso circondato da giardini e boschetti che riempiono una delle più vaghe colline della deliziosa valle dell'Ema.

GIOVANNI SIOTTO-PINTOR.

Abbiamo già annunziato la scomparsa di questa caratteristica figura sarda. Ma due interessanti articoli di G. B. Arnaudo nella "Gazzetta letteraria" e di Emilio Sineo nella "Rivista Nuova" di Torino, ci invitano a riparlarne, mentre ne diamo il ritratto.

Giovanni Siotto-Pintòr fu magistrato, uomo politico e scrittore. Come magistrato, percorse una brillante carriera che si chiuse colla sua nomina a presidente onorario di Cassazione. Scrisse parecchie opere giuridiche, e s'occupò segnatamente dell'ordinamento giudiziario del Regno. Come uomo politico, fu il più bizzarro, forse, e certo il più sardo. Per affermare la sua origine, nel 1848, alla Camera subalpina, dove lo avevano mandato ben cinque collegi di Sardegna, si presentò col costume sardo, il che fece rumore. Egli voleva che la Sardegna fosse autonoma. Guai se altri gliela toccavano! Quando Paolo Mantegazza pubblicò il suo libro d'impressioni sulla Sardegna, montò sulle furie, perchè il Mantegazza, a suo dire, esagerava e calunniava la nobile isola. Il Siotto-Pintòr, ch'era anche letterato, scrisse una *Storia letteraria della Sardegna* in 4 vol. (1843) e una *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*. Era sardo nell'anima; eppure stava quasi sempre a Torino, dove è morto nell'età di 76 anni il 24 dello scorso gennaio.

Il carattere più spiccato di Giovanni Siotto-Pintòr era, come abbiamo detto, la bizzarria. Basti il dire che mandava i suoi bambini vestiti da frati. Tanto alla Camera dei deputati, quanto in Senato (quando c'era) parlava sempre, e, non appartenendo precisamente ad alcun partito, non risparmiava nessuno. La sua eloquenza era tutta a punte, a frizzi; e talora sollevava vere procelle; se non che, fra gli strepiti, si udiva sempre la sua voce ch'era la voce più stridula di tutte. Benchè fervido cattolico, scagliò contro il potere temporale nembi di freccie. Sono senza numero, le sue lettere, opuscoli, articoli, indirizzi. Segnaliamo di volo *Le speranze vere d'Italia*, pubblicato nel 1851, ed un altro opuscolo stampato in Milano dal Vallardi nel 1861: *Intorno alle voci di cessione dell'Isola; considerazioni, dichiarazioni, protesta dei popoli sardi*.

Nel novembre del 1861 fu fatto senatore. Da allora in poi il fondo della sua vita politica si riassume in due cose: guerra al potere temporale; odio alla Francia.

Contro il potere temporale (scrive l'Arnaudo) parlò con linguaggio più che incisivo in Senato, e ne scrisse persino a Pio IX ed all'arcivescovo di Cagliari. Ma pare che negli ultimi anni avesse degli scrupoli; egli avrebbe immaginata la cessione della Sardegna al Papa.

Ma dove Siotto-Pintòr fu irremovibile ed implacabile fu nel suo odio per la Francia. Nel primo decennio dell'unità italiana, egli manifestò segnatamente quest'odio negli opuscoli *Non più Francia* e *Appendice al non più Francia*; dopo i disastri del 1870–71 nel *Fuori Francia!*

Ricordava con compiacenza che la Bruyère e Rousseau avevano giudicato severamente i francesi, e che Paolo Courier li aveva chiamati "un popolo di lacchè." E scriveva: "Non è un popolo serio il popolo francese, non fermo nei propositi, sì leggiero come la nebbia, volubile come la moda, cercatore di gloria con boria, più impetuoso che riflessivo, più beffardo che giusto." Nei francesi egli non vedeva che vanità, guasconate, jattanze, frivolezza, prepotenza, presunzione, provocazione, egoismo; — son tutte sue parole.

Per parlare infine di opere più importanti, oltre alle storie sarde, esse sono due, pubblicate nel 1875: "La Vita Nuova, ossia il rinnovamento delle istituzioni e negli ordinamenti dello Stato" e "Della potenza del carattere umano." Amava trattare i temi vasti, ma in essi sovente si smarriva, non ostante la sua dottrina tutt'altro che comune. Scrisse anche commedie, dissertazioni teologiche, racconti morali, versi. In un'epistola, dedicata alla moglie, la loda perchè gli sapeva cucinare le *zipulas*, piatto dolce del quale il compianto senatore era ghiotto!

Piccolo di statura, come la maggior parte degli uomini del *campidano* di Cagliari, poco prestante di persona, camminava però ritto, impettito, e come ravvolto nel paludamento della propria dignità.

IL VIAGGIATORE CARLO PIAGGIA.

Lo stesso giorno che sbarcava a Venezia il capitano Cecchi tornando incolume dall'Africa dopo tanti travagli e tanti pericoli, giungeva la notizia che l'Africa ci aveva rapito Carlo Piaggia.

Le feste di tutta Italia per la salvezza di uno dei suoi viaggiatori, erano turbati dalla perdita di un'altro.

Alla lugubre schiera formata dai nomi di Miani, Gessi, Chiarini, Matteucci, Comboni, un altro viene ad aggiungersi, un nome onorato ed amato!

Diciamo brevemente di quest'uomo sparito così dalla scena del mondo.

Il Piaggia era nato a Badia di Cantignano in quel di Lucca il 4 gennaio 1827. Dopo avere esercitato il mestiere di mugnaio, si recava in Africa nel 1821 a cercarvi fortuna. A Tunisi fu giardiniere di uno di quei principi; indi passò in Egitto, dove esercitò svariati mestieri. Raggranellate alcune sostanze, si rivolse a porre ad effetto un pensiero già da molto tempo vagheggiato, cioè di spingersi nelle ignote contrade equatoriali irrigate dai molti rami del Nilo Bianco. Lasciò a quest'uopo Alessandria nel maggio 1856, giunse a Chartum nell'agosto, e da questa capitale del Sudan egiziano partì nel novembre pel mezzogiorno, risalendo i territorii delle tribù dei Gianghè o Dinka e dei Giur di cui diede estesi ragguagli in varii suoi scritti l'Antinori. Il ritorno per Khartum ebbe luogo nel giugno 1861.

Ma il viaggio che fruttò maggior gloria al Piaggia si fu quello da lui compiuto tra il 1863 ed il 1865. In questa grande esplorazione di circa due anni e mezzo egli percorse in senso longitudinale tutta la grande regione idrografica del Bahr el Ghazal, spingendosi al mezzogiorno sino alla importante località (ora distrutta) di Chifa, sotto 4° di latitudine nord, visitando pel primo tutta la zona compresa tra il 7° ed il 4° parallelo nord, dando contezza del grande fiume Uelle, ch'ei chiama Beri o Buri, e di un grande lago equatoriale, posto all'est dell'Alberto e fiancheggiato da alti monti, intorno al quale fu suscitata una grave quistione idrografica, di cui si attende ancora la soluzione. Quantunque il Piaggia non fosse fornito degl'istrumenti atti a fare esatte determinazioni delle località toccate, pure le note da lui riunite ed egregiamente disposte assieme ad altre in una preziosa memoria del marchese Orazio Antinori, fornirono le prime indicazioni ai viaggiatori che lo seguirono in quelle regioni, cioè a Schweinfurth ed a Miani. Egli infatti, il Piaggia, visitò per primo le tribù dei Niam-Niam, fra le quali si trattenne per 26 mesi.

La terza spedizione nell'Africa interna fu fatta dal Piaggia nel paese dei Bogos e nell'Abissinia tra il 1871 e il 1875.

Nel maggio 1875 il nostro viaggiatore era nuovamente a Chartum, d'onde qualche tempo dopo si avviava per la quinta volta verso l'alto Nilo Bianco, invitato gentilmente dal colonnello Gordon ad unirsi a lui nell'esplorazione degli immensi territorii equatoriali annessi allora ai dominii egiziani.

Nel 1877 tornò in Italia: da Lucca fu accolto con straordinarie onoranze; a Roma ebbe la medaglia d'oro dalla Società Geografica Italiana. Fu lodato altamente dallo Schweinfurth; e il De Amicis ne scrisse una affettuosa biografia.

Nel 1878 partì di nuovo per l'Africa, e da questo viaggio, ahimè! l'uomo di ferro, di 55 anni, e dallo spirito avventuroso, dall'eroismo sereno, non tornerà più. Non abbiamo ancora nessun dettaglio sulle circostanze precise della sua morte nè del suo ultimo viaggio. Solo si ritiene che sia morto a Carchus, strada facendo da Chartum a Fondussi, ove dovea incontrarsi col viaggiatore olandese Sharer.

IL VIAGGIATORE SCHLAGINTWEIT.

Arminio Schlagintweit, il celebre viaggiatore e naturalista, che emerse sopratutto nel campo della fisica e della geologia, il più vecchio dei fratelli Schlagintweit che s'immortalarono colle loro esplorazioni nell'India e nell'alta Asia, morì il 19 gennaio a Monaco, dov'era nato il 13 maggio 1826. È celebre nella storia dei viaggi moderni, la tragedia per cui suo fratello Adolfo fu decapitato nel 1857 a Kashgar per ordine di quel Sultano. Arminio più fortunato potè superare le catene del Karakorum e del Kuenlun, per cui fu nobilitato dal Re di Baviera col predicato di *Sakunlunski*. Egli narrò pure i suoi "Viaggi nell'India e nell'Alta Asia" in un'opera voluminosa e magistrale pubblicata a Jena (1869–72). Il ritratto che ne pubblichiamo è tolto a quello premesso all'opera sua.

L'INDOVINA

(SCHIZZO DAL VERO)

Agosto 1881.

(Cont. e fine, vedi numero precedente).

— Voglio proprio sapere che cosa pronostica a me questa donna, — dice una bella vedovina giovane, vestita in lutto per la morte d'una zia, una bella veneziana, proprio di quel tipo che Paolo Veronese ritrae sempre in tutti i suoi quadri.

Questa signora, piena di spirito e di graziette ancora giovanili, era a tutti simpatica; tutti ricercavano la sua conversazione sempre molto animata; quel giorno, in quel momento, con quel sole vivace che rallegrava la stanza a traverso le tende a righe rosse, quel suo vestito nero pareva che stonasse in mezzo all'allegria di quel dopo pranzo.

Gli astanti si fanno serii serii. Qualcuno avrebbe voluto susurrarle all'orecchio: si metta un altro vestito!... Altri depongono il pensiero d'interrogare l'indovina dopo il colore funereo di quella veste che era elegantissima, lucente, fatta all'ultima moda. Tant'è: ai più pareva quello un cattivo augurio.

— Ebbene, Cleopatra, che cosa mi dici? — chiede la vedovina aprendo risoluta la bella mano.

— Oh Dio, signora! non mi domandi, per carità non mi domandi.... Non posso dir nulla.... Povera signora, povera signora! — grida come forsennata la Cleopatra mettendosi le mani nei capelli.. — Levi via, chiuda quella mano!... non posso dir nulla!

Gli astanti si guardano in viso maravigliati. La vedovina vuol fare lo spirito forte, e quasi sorridendo caccia sotto gli occhi della Cleopatra la sua mano, e vuol che lieto o triste vi legga il suo destino.

Allora tutti gli altri della Comitiva per incoraggiare la signora cominciano a ridere, e a dir che a certe pazzie non bisogna prestar fede, che nel futuro non ci legge nessuno.... e la vedovina mostrandosi d'animo superiore, ride anch'essa, e protesta di non credere a nessun vaticinio, e tenendo sempre aperta la mano, insiste perchè l'indovina parli.

E l'indovina, perchè obbligata, incominciò così:

— Mia signora, se ella intendesse il linguaggio di queste linee, — e accennava la linea spezzata e molto imbrogliata della palma sinistra — ella ne avrebbe spavento. Non mi obblighi a parlare: le mie parole potrebbero farle molto male....

— Ci sono e ci sto — dice in tono risoluto la signora. - Voglio sentire la mia sorte qualunque ella sia. Non abbiate paura che io mi spaventi: alle vostre parole non presto nessuna fede.

Gli astanti si stringono in cerchio intorno alla signora, e tutti guardano maravigliati e in silenzio la palma della sua mano.

— Mio Dio, signora! Che brutta sorte! che triste destino!

— Ma dite, parlate; non credo a niente....

— Questa linea che svelta e appena arcuata dovrebbe correre tutta la palma della mano e perdersi giù al principio del polso, questa linea vitale è spezzata assai prima della metà. Non vede? cattivo segno! breve ormai sarà la sua vita. Guardi tutti questi segnetti che s'incrociano prima che l'asta dell'm si spezzi... Quante croci, mio Dio, quante croci!... ella

avrà molti dispiaceri. Questo punto rossiccio, questa macchietta qui dove s'interrompe la linea vitale, m'indica ch'ella morrà di morte violenta, a un tratto, senz'accorgersene, senza aver tempo di dire Gesù e Maria...

L'indovina caccia un grido e fuggendo scappa dalla stanza.

La situazione per tutti era abbastanza critica. Il giovinotto burlone in tono scherzevole ripete due volte:

— Son tutte minchionerie; son buffonate da donnicciuole. Signora mia, ella sa che si è fatto per ridere qui tutti insieme dopo pranzo.

— Ma quante sciocchezze, quante rottole certa gente dà ad intendere ai poveri gonzi! — dicono altri della brigata seguitando a mandare la cosa in burletta.

Però, a leggere proprio in fondo alla coscienza di ciascuno, chi aveva avuto un lieto augurio godeva in cuor suo come se le parole della Cleopatra fossero state vangelo. Tutti sorridendo e celiando si fanno intorno alla vedovina la quale si sforza di mostrare una certa indifferenza; ma si capiva benissimo che il triste annunzio l'avea profondamente impressionata.

Il tempo era bellissimo, e il sole già prossimo al tramonto prometteva una splendida serata.

Il burlone della brigata gridando: — Al diavolo le sibille e i profeti — propone d'uscir tutti insieme per far la solita passeggiata sino al vecchio castello.

Disastro ferroviario del 13 gennaio a Spuyten Duyvil (Stati Uniti). — I viaggiatori cercano di spegnere l'incendio con le palle di neve. (Da uno schizzo americano).

Tutti si muovono. La vedovina s'appunta un velo su' lucenti capelli neri, ed esce con gli altri. Sentiva in cuor suo che tutti avevano come un senso di compassione per lei. Parlava, rideva, sapeva esser gaia al suo solito; ma non vedeva l'ora che arrivasse la notte per chiudersi nella sua camera e pensare, e pensare...

Il sonno quella sera non voleva venire a darle riposo. Accende il lume e veglia tutta la notte fantasticando, riguardando la mano fatidica, ripensando a tutte le parole dell'indovina, e pur non volendo prestar fede al triste presagio, teme che in fondo qualche cosa di vero ci possa essere.

Curiosa combinazione!

Il giorno dopo riceve dalla posta una lettera listata di nero. Era l'annunzio della morte d'una sua zia dilettissima.

Il giorno appresso, eccoti dalla posta un'altra lettera abbrunata. Le si annunziava la morte d'un carissimo amico.

Il terzo giorno, una terza lettera nera!... Dolori sopra dolori: croci sopra croci! Che forse s'avveravano le sinistre parole dell'indovina?

La morte di tre persone care, le lettere abbrunate, il fatale pronostico della Cleopatra, tutto la determina a partir subito per non esser più in quel luogo oggetto per tutti di compassione.

Dopo la cura di quelle acque bisognava fare i bagni di mare. La comitiva di lì si sarebbe riversata tutta nella città marittima più vicina, molto in voga adesso pe'suoi nuovi stabilimenti balneari. La vedovina volendo addirittura separarsi da tutti per lasciare quella compagnia che le richiamava sempre alla mente il triste presagio, va molto più lontano in un altro paesello sull'Adriatico. Ma il fantasma dell'indovina la segue da per tutto. Non dorme più tranquilla: le pare sempre di sentirsi male e crede ogni poco non sia per giungere l'ora fatale. In mare la coglie un capogiro, e a braccia vien portata alla riva. Tutto contribuisce a farle credere che il vaticinio s'avveri.......

Conte Pier Luigi Bembo, senatore
m. il 24 gennaio.
(Da una fotog. dei fratelli Vianelli di Venezia).

viaggiatore Carlo Piaggia, m. in Africa.

Il viaggiatore Schlagintweit
m. il 9 gennaio a Monaco.

Giovanni Siotto-Pintor, senatore.
m. il 24 gennaio a Torino.
(Da una fotografia del sig. Schemhoche di Firenze).

Conte Ugolino Della Gherardesca, senatore.
m. il 25 gennaio a Firenze.
(Da una fotogr. del sig. F. Guidi di Firenze).

Carretta Birmana. (Disegno del signor Della Valle da una fotografia di A. G. Cerini).

Fortunatamente un fratello, saputa la cosa, corre a prenderla e la conduce a Milano all'Esposizione, a Venezia al Congresso geografico: la fa divertire, riesce a svagarla, e ora la sinistra impressione è quasi scancellata dall'animo di lei

E poi venitemi a dire che la superstizione non è radicata nel cuore umano!

Nessuna donna più colta, più assennata, più spregiudicata della mia vedovina. Eppure il vaticinio della Cleopatra stava per farle un brutto tiro.

Non è una fiaba questa che ho raccontata: è un fatto vero.

CESIRA SICILIANI.

NUOVI LIBRI.

Giobbe, serena concezione di MARCO BALOSSARDI (Milano, Treves).

Se n'è parlato prima, se ne parla adesso, se ne parlerà per un pezzo. E se ne sparla... massime dai giornalisti! e da quei letterati che non ci sono nominati nè in bene nè in male. Ho inteso degli scrittori maltrattati dal *Giobbe* discorrerne con entusiasmo: De Amicis, Giacosa, Paolo Ferrari ne sanno a memoria dei versi. Boito s'è divertito mezzo mondo, Rizzi ch'è parodiato lo loda, Ferdinando Martini ch'è proverbiato applaude, e Fernando Fontana son certo ne farà le più grasse risate appena torni dalla sua scoperta dell'America. Chi non ride è Rapisardi, il solo pel quale la burletta può parere eccessiva; ma più rabbiosi ancora di lui sono i non nominati. Oh! la bella occasione perduta di passare ai posteri! Per esempio il buon Verdinois è furibondo e getta fuoco e fiamme nel "Corriere del Mattino." Mi fa specie il pudore di Cameroni del "Sole." Egli che va in brodo di giuggiole per ogni *cancan* letterario che venga da Parigi, che è grande amatore di ciò che è curioso, bizzarro e nuovo, che raccoglie i "documenti umani," egli è scandolezzato di questo *Giobbe!* a tal punto che non vuol neppur nominarlo, per paura di fargli la réclame! Questo è un *colmo*. Mentre il terribile critico del "Sole" è così scandolezzato, ho trovato altri letterati, che per solito sono benigni e moderati, meravigliarsi della mitezza di questa satira; c'è molto buon umore, dicono, ma poco pepe. S'aspettavano qualcosa di più violento!

Insomma le critiche sono d'ogni genere, come accade sempre, quando un libro richiama l'attenzione, ed è divorato dal pubblico.

Il fatto sta che questo *Giobbe* è quel che si chiama una ghiottoneria letteraria. Ha qualche ineguaglianza perchè non è scritto da una mano sola; ma è ammirabile l'abbondanza e la felice facilità dei versi d'ogni metro. Salvo l'ira contro il Rapisardi, il quale però è stato la prima pietra dello scandalo, — la satira è piacevole ed urbana, e il più delle volte coglie nel segno in politica come in letteratura. I cori e le parodie resteranno popolari. Il canto dei *gruppi* parlamentari, osserva bene il Martini, sarà ricordato come felicissima satira della nostra odierna condizione politica. E tutt'insieme il *Giobbe* è una superba satira della mediocrità regnante, imperante, politicante, scrivente, filosofante e criticante. È un documento umano, caro signor Cameroni, — e allegro per giunta. — e ricco di bellezze letterarie di prim'ordine. Per quest'anno intanto, leverà molti chiodi dalle bare.

***

Poesie di autori contemporanei, raccolte per le scuole e per le famiglie da G. L. PATUZZI. (Verona, editori Drucker e Tedeschi).

Dopo le *Liriche moderne*, raccolte da Raffaello Barbiera, ecco un'altra antologia poetica italiana; ma questa non è una copia di quella: — è affatto diversa. Raffaello Barbiera compilò la sua antologia per tutti, facendovi luogo a tutte le scuole, anche ai poeti più acclamati della scuola realistica: il Patuzzi presenta invece un'antologia compilata esclusivamente per gl'istituti di educazione e per le famiglie, nella quale i giovanetti e le ragazze troveranno tutti fiori casti, immacolati, senza l'ombra nemmeno della striscia impura di qualche errante lumacone. *Virginibus puerisque cano*, potrebbe il Patuzzi ripetere con Orazio.

Chi non ha provato a fare lavori di tal genere non potrà capire quante difficoltà si presentano. Occorre sopratutto un gusto poetico finissimo, il talento della scelta, gran tatto, e una pazienza da frate francescano nelle ricerche: è come comporre, per una gran festa, un mazzo di fiori, in un giardino che offre di tutto; e non tutti i giardinieri riescono.

Nel libro del Patuzzi, i poeti che ottengono l'onore ambito dell'antologia sono numerosi; arriviamo a dire che son troppi. Vi sono de' giovani che cominciano appena a intendersela colla Musa e che non vanno proposti a maestri di altri giovani. Anche a riguardo di metri, l'egregio Patuzzi poteva curare che la varietà fosse più brillante. Vi sono per esempio troppi sonetti. Le note esplicative dovevano, ci pare, essere frequenti, perchè non tutti i ragazzi sanno che significhi la *penna che sa le tempeste*, mentre persino dei letterati non ci videro ben chiaro; — nè, senza note, una signorina capirà la poesia geologica di Giacomo Zanella *Le palme fossili;* e così via.

Nell'insieme, però, il libro presenta un'irresistibile seduzione per coloro che si dilettano di poesia e vi nuotano entro beati. Appena lo si ha fra mano, si vuole sfiorarlo, leggerlo per vedere ciò che contiene; e lo si lascia con quella soddisfazione che si prova quando si sono lette di belle poesie, che prima non si conoscevano o si ricordavano solo pallidamente. Vi sono, difatti, tali gemme poetiche che possono esse sole dar valore a un volume.

***

Il Mar Morto e la Pentapoli del Giordano, di FALCUCCI EUGENIO. (Livorno, Giusti).

Negli studi archeologici abbiamo davanti molte nazioni, e basti che ci superano talvolta in quelli stessi che si compiono sul nostro suolo. Alle esplorazioni che si compiono in Palestina, poi, l'Italia non piglia quasi alcuna parte, mentre inglesi, americani, francesi e d'altre nazioni vi acquistano gloria, in quella che porgono soddisfazione a sogni nobilissimi della loro coscienza religiosa.

Il volume del Falcucci riesce dunque doppiamente gradito, e vi si aggiunge la misteriosa seduzione dell'argomento e quella che esercitarono in ogni tempo le località che egli descrive. Qui viaggiatori, storici, geologi, in nome della fede, della scienza, di quello che vedono co' propri occhi, disputano accaniti, e non riescono a conclusioni sicure. Un raggio di luce, che penetri in tanta oscurità e confusione, merita dunque di essere accolto col più vivo interesse.

La distruzione della Pentapoli è stata studiata in generale con troppa parzialità o con soverchie preoccupazioni morali, certo senza tener conto abbastanza della condizione dei luoghi, e dei fatti che essi medesimi rivelano. Ora l'autore si propone, come dice, di "descrivere i dintorni e studiare i fenomeni dell'Asfaltide, il più singolare dei laghi; investigare l'origine di questo e del suo bacino; tessere la storia della Pentapoli del Giordano; chiarir vulcanici i luoghi ove giacque, e probabile che un vulcano la distruggesse, se pure non la distrusse insieme un terremoto." L'autore mostra che la distruzione avvenne, insomma, in modo per noi naturale, ma che doveva parere a que'tempi, come lo descrive la Bibbia, meraviglioso, conciliando la scienza e la fede, la geologia e la morale. Non è uno studio di seconda mano, ma condotto tutto sulle fonti originali, con dottissima critica, con profondità di vedute, senza pregiudizi e senza passioni. Si può dire che non uno degli autori che trattarono a fondo il delicato argomento, e non una delle loro più importanti osservazioni, viene dal Falcucci ignorata.

La descrizione del Mar Morto, dei suoi fenomeni, dei dintorni, le spiegazioni geologiche intorno alla sua formazione, mostrano un potente ingegno, sebbene in qualche parte non se ne possano accettare le conclusioni. Il Falcucci combatte specialmente le opinioni dello Stoppani e del De Saulcy, ed insiste nel mostrare la probabilità che un terremoto si unisse all'eruzione vulcanica per distruggere la Pentapoli e mutare la costituzione fisica di quel paese. Le pagine che il Falcucci scrive per criticare la tradizione biblica, là dove parla delle cause del disastro, susciteranno più di una opposizione nelle coscienze religiose; ma bisogna pur riconoscere che almeno alla stregua della morale moderna, gli argomenti dell'autore sono tali che riuscirà ben difficile confutarli.

***

Opere complete di BERNARDINO ZENDRINI. — Volume I e II. — *Prose* — precedute da uno studio di TULLO MASSARANI. (Milano, Ottino).

Il nome di Bernardino Zendrini, finora principalmente legato alla traduzione del canzoniere di quell'Heine ch'egli aveva preso a maestro e idolo, resterà più luminoso, ora che tutte le sue opere critiche e le sue lettere vengono raccolte.

Tullo Massarani, uno de' più affettuosi amici di quell'ingegno rapito così presto al paese, non poteva compiere verso l'amico e il letterato ufficio più delicato che scrivendo egli la prefazione a tutte le opere zendriniane. La nobile anima e il bello ingegno dello Zendrini sono posti dal Massarani nella luce più simpatica e, nello stesso tempo, più giusta. Non si tratta d'un panegirico, nè d'un inno pindarico. Il Massarani parla sincero anche sui difetti dello Zendrini, e là ove non consente con lui in questioni d'arte, lo dice con tutta franchezza. Segue lo Zendrini passo passo nella vita, negli studi, nelle opere. Con due tocchi di pennello te lo dipinge subito al vivo: "mite di solito, e a volte tempestoso; soavissimo e fiero, secondo l'alito d'aria che facesse vibrare l'arpa eolia de' suoi nervi." Nato a Bergamo ed educato nella Svizzera, lo Zendrini "aveva, qualcosa, anche giovanissimo, delle cavallerie e delle melanconie del suo compaesano Torquato; ma insieme anche qualcosa d'un compaesano di Tell; a scuotere quel po' di cascaggine d'un'anima di trovatore smarrita in un secolo non suo, era entrato un soffio di brezza alpina."

Tutto ciò è vero; come è vero che lo Zendrini meglio che in altre prove riuscisse nella critica dove portava l'erudizione d'uno studioso infaticabile, le immagini d'un poeta, e le arguzie d'un uomo di spirito. Gli studi su Nerone artista, sul Petrarca e Laura, su Giulio Cesare, sulla lingua e sulla letteratura italiana, e un brano di lavoro sul Meli, interrotto dalla morte, palesano il critico di primo ordine. Si può dissentire da lui, ma, in buona fede, non si può non ammirarlo. Lo Zendrini era spesso caustico, vivacissimo nelle sue censure; si dilettava a scorticare i mediocri o coloro che a lui parevano tali, ma la sua ammirazione pei grandi come Dante, Shakespeare, Byron, Heine ed altri di qualunque tempo, di qualunque scuola fossero, era seria e profonda. Aveva entusiasmi comunicativi, che gli facevano dimenticare le amarezze delle capiglie letterarie, e lo beavano. Tullo Massarani con mirabile metodo moderno rappresenta nella propria prefazione l'uomo coll'uomo; cita cioè brani caratteristici di lettere dello Zendrini nelle quali questo si rivela schiettamente; avremmo solo desiderato ch'egli avesse accennato un po' anche al parlatore. Pochi difatti parlano come lo Zendrini, il quale conversando era brioso, incantevole, e non celava certo il suo vasto sapere. Il suo difetto (comune a tanti poeti!) era forse quello di recitare di frequente le proprie poesie, alcune delle quali come i *Due tessitori* rivelano l'originalità, la delicatezza delle sue immagini poetiche, ch'egli versava a piene mani anche nella conversazione.

***

È uscita la *Tecno-Cronografia delle armi da fuoco italiane* di Cesare Quarenghi, ufficiale di artiglieria (Napoli tip. B. G. Nobile). Da essa si rileva che la polvere e le artiglierie si usavano primamente nelle nostre contrade. L'origine italiana di quasi tutti i nomi delle armi da fuoco ne fa fede: le invenzioni susseguenti quasi tutte furono nostre. La rigatura delle canne non potrà d'ora innanzi più dirsi inventata dallo Zollner di Norimberga, poichè noi abbiamo uno *schioppetto* ad elica anteriore di ventidue anni. Il francese fucile a stelo del Thouvenin è nato da una idea del nostro Cominazzo. Le armi a ripetizione ponno avere degli antenati negli archibusi del Marco Antonio Valgrana; quelli a retrocarica e a rotazione erano già esperimentati dalle fabbriche di Brescia.

— Ferdinando Martini s'è ritirato dal *Fanfulla della domenica*, ed ha cominciato una *Domenica letteraria* a cui mandiamo tanti augurii. Il primo numero è bello e saporito. Così avremo la domenica quei due giornali letterarij, e ancora la *Gazzetta della domenica*, e l'*Esercito della domenica*, e il *Giornale Napoletano della domenica*, e il *Don Chisciotte della domenica*, che il Panzacchi piglia a dirigere. Senza contare la *Gazzetta letteraria* di Torino, la *Nuova Rivista* pure di Torino, l'*Illustrazione Italiana*, che escono tutti di domenica; e il *Capitan Fracassa* che la domenica fa uno squisito numero letterario. Ecco un giorno della settimana in cui tutti gli Italiani possono pascersi di letteratura. Se non vi basta, c'è pel giovedì l'*Opinione letteraria*; e ogni quindici giorni un *Faust*, un *Alceo*, due *Preludij*, oltre alle riviste magne: Antologia, Europea, Nazionale, Internazionale, Nuova, Minima.... e ne dimentico, non però delle migliori.

— La *regina Elisabetta di Rumenia* ha preso, come scrittrice, il pseudonimo di *Carmen Sylva*. La "Revue Nouvelle" pubblica un estratto de' suoi Pensieri, preceduti da un'apologia di L. Ulbach. E a Lipsia uscirà questo mese un suo poema "Ahasver" (Assuero).

— Il nostro illustre geografo Cristoforo Negri fu insignito dal Re del titolo di barone.

— La Società italiana di igiene accordò il premio Ritter di L. 500 sul tema: *Il sonno sotto il rispetto fisiologico ed igienico*, al prof. Angelo Mosso di Torino; al dott. G. B. Verga del manicomio di Mombello fu assegnata una menzione onorevole. — Il premio Talini di L. 300, sul tema: *Il latte considerato dal punto di vista della dietetica e dell'igiene*, fu assegnato, a titolo di incoraggiamento, ai dott. Carlo Raimondi e Gio. Pietra di Pavia.

SCIARADA.

Il mio *premiero* infuria, è vasto e rugge.
Infuria il mio *secondo*, è forte e mugge.
Fa piangere l'*inter*; chi non lo fugge?

Spiegazione della Sciarada a pag. 110:
Balzano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 255.

Del signor Vincenzo De-Rogatis di Napoli.

Nero.

Bianco

Il bianco col tratto matta in *due mosse*

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 112:

Fa il dovere e non temere.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 251:

Bianco.	Nero.
1. P b7–c8: T+	1. T b8–e8
2. D d3–f5	2. P f7–g6
3. D f5–g6+	3. R e8–d8
4. C a5–c6 od b7 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Vincenzo De-Rogatis di Napoli; L. P. Cremona; Fabio Nobile Campana di Milano; Dott. Giuseppe Ganassini di Lendinara; Achille Tassoni di Baricella; Ing. L. P. di Mantova; signorina Eleonora Rizzato di Capodistria; Villani Ermete di S. Gabriele; Dott. Giuseppe Brunelli di S. Gabriele; Colonnello Turrotti di Cherasco; G. C. Faruffini di Milano.

Dirig. corrisp. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

EMILIO TREVES, *Direttore responsabile.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.